

# *Cos'è una Condizione? Il Categorico e l'ipotesico nella Logica del Pensiero Kantiano*

*Márcio Suzuki*

USP/CNPq<sup>1</sup>

Il testo qui presentato intende dare un piccolo contributo alla discussione sulla relazione tra logica e ontologia nella filosofia kantiana. Il suo scopo è mostrare come Kant segua gli insegnamenti della logica o delle logiche dei wolffiani, mantenendone l'impostazione generale non senza introdurre importanti modifiche. Differentemente dei filosofi "dogmatici", egli insiste, com'è noto, sulla neutralità ontologica ed epistemologica della logica generale, differenziandola della logica trascendentale<sup>2</sup>. La logica formale, o generale, non fornisce regole per l'applicazione concreta delle sue leggi, né si collega ad alcun oggetto determinato; essa fornisce solo le condizioni generali del pensiero corretto, ma non ha alcuna pretesa di validità oggettiva, motivo per cui è soltanto un canone e non un organo per la scoperta della verità: "La logica, dunque, non è certo un'arte universale di inventare né un organo della verità – non un'algebra con il cui aiuto si possano scoprire verità nascoste."<sup>3</sup> La logica trascendentale, invece, presenta le condizioni universali necessarie, unicamente in base alle quali si può parlare di conoscenza oggettiva. Leibniz, Wolff e i suoi seguaci avrebbero trascurato questa distinzione e attribuito alla logica generale una capacità euristica e conoscitiva che assolutamente non le appartiene. Sarebbe interessante esaminare fino a che punto questa versione della logica dogmatica, così bene costruita da Kant e generalmente accolta dagli studiosi della sua opera, sia affidabile. Ancora più importante sarebbe stabilire se, invece, non sia la logica formale kantiana a flirtare qua e là con asserzioni ontologiche, e se, nel farlo, essa non funga pure da euristica. Il giudizio categorico e il giudizio ipotesiico, così come i loro rispettivi sillogismi, verranno esaminati qui nel loro rapporto reciproco come casi emblematici di quest'uso meno neutrale della logica formale da parte di Kant. Inoltre, questo esame, si spera potrà rivelare un po' del procedimento metodico

- 
- 1 La ricerca per questo studio è stata finanziata dalla Coordenação de Aperfeiçoamento de Pessoal de Nível Superior – CAPES (Brasile), Finance Code 001. Una versione del testo è stata discussa in un seminario al Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Bari Aldo Moro, il 22 novembre 2019. L'autore ringrazia il Prof. Costantino Esposito per l'invito e la discussione con il suo gruppo di ricerca. La revisione del testo italiano è stata fatta da Mario Spezzapria.
  - 2 Immanuel Kant, *Kritik der reinen Vernunft*, B 74-B79. Traduzione italiana *Critica della ragion pura*, a cura di Costantino Esposito, Milano, Bompiani, 2004, pp. 165-77. Per una trattazione generale del rapporto tra logica formale e logica trascendentale, cfr. Francesco Barone, *Logica formale e logica trascendentale*, Torino, Edizioni di Filosofia, 1951.
  - 3 Kant, *Logik. Ein Handbuch zu Vorlesungen*. In: *Kant's gesammelte Werke*, Berlino/Lipsia, de Gruyter, 1923, vol. 9, p. 20. Traduzione italiana: *Logica. Un manuale per lezioni*, a cura di Mirella Capozzi, Napoli, Bibliopolis, 1990, p. 27. Di ora in poi, la *Logica* di Jäsche verrà citata soltanto come *Logica*, seguendosi la paginazione dell'edizione tedesca e della traduzione.

seguito dal filosofo regiomontano nelle sue ricerche concettuali; un modo di procedere che, sebbene rispetti rigorosamente le regole logiche stabilite, introduce modulazioni all'interno di queste stesse regole, per far fronte a nuove sfide del pensiero.

Dei due principi della logica dogmatica praticata e insegnata da Kant, e che, secondo lui, sarebbero soltanto criteri formali e non materiali della verità, cioè il principio di non contraddizione e il principio di ragion sufficiente<sup>4</sup>, l'analisi che verrà sviluppata qui si concentrerà principalmente su quest'ultimo, data la sua rilevanza per la discussione sulla struttura dei giudizi. Infatti, il principio di ragion sufficiente è indispensabile per mostrare la validità di una proposizione, vale a dire: per evidenziare che un predicato fa parte di un soggetto, è necessario dare la ragione (*ratio*), ovvero il fondamento (*Grund*), per cui si può giustamente attribuire un tale predicato a un tale soggetto<sup>5</sup>. Tale dipendenza di un attributo a un soggetto tramite il principio di ragione è di due tipi: la ragione della predicazione può essere trovata sia nella essenza stessa del soggetto, sia al di fuori di essa. La ragione (il fondamento) presenta per così dire le credenziali di un giudizio, cioè esprime la o le *condizioni* sotto le quali esso va espresso.

Quando la logica dogmatica parla di essenza (*Wesen*), *essentialia* (*wesentliche Stücke*) e attributi (*Eigenschaften*) che si possono dire di un soggetto, essa sta trattando delle *condizioni* sotto le quali può avvenire una predicazione. La condizione è in questo modo un elemento fondamentale della logica dogmatica, visto che qualsiasi attributo che possa essere asserito o meno di una cosa deve esser fondato sulla essenza stessa di essa, o sulle circostanze in cui essa si trova. Ciò non è affermato chiaramente nella logica kantiana, non solo perché essa rinuncia apparentemente a tutte le presunzioni ontologiche, ma soprattutto perché non ha, per così dire, vocazione ad essere una logica della predicazione. Tuttavia – e non potrebbe essere altrimenti – il problema di determinare le condizioni di un giudizio rimane parte ineludibile e centrale anche della logica generale kantiana, e in questo senso il giudizio predicativo del tipo “S è P” funge ugualmente da paragone nella stessa logica formale; in questo genere di giudizio, difatti, la ragione della predicazione può essere mostrata in modo diretto, esplicito, diversamente da quanto accade nei giudizi non categorici. Ciò è dovuto al fatto che questi ultimi sono coinvolti in “complicazioni”, alle quali la logica dogmatica dà il nome di *determinazioni* o *restrizioni*. Tutti i giudizi non categorici sono affetti da una o più determinazioni e, per questo, costituiscono delle proposizioni complesse. Lo studio di queste determinazioni o restrizioni è lo studio delle condizioni sotto le quali va formulato un giudizio, e della sua convertibilità o meno in un giudizio proposizionale di tipo A è B.

Nell'*Estratto* (*Auszug*) della *Logica* di Meier (manuale che Kant adottava nei suoi corsi su questa disciplina), si trova una spiegazione di cosa sia una condizione o una determinazione. Scrive Meier:

---

4 Kant, *Logica*, p.51; trad., p. 62.

5 Nella logica leibniziana, com'è noto, la nozione del soggetto deve contenere e, per ciò, fare capire i predicati da lui derivati: “Ora è costante che ogni vera predicazione ha qualche fondamento nella natura delle cose e, quando una proposizione non è identica, cioè quando il predicato non è espressamente compreso nel soggetto, bisogna che vi sia compreso virtualmente; ed è ciò che i filosofi chiamano *in-esse*, dicendo che *il predicato è nel soggetto*, Bisogna, quindi, che il termine del soggetto racchiuda sempre quello del predicato, in modo tale che colui che comprendesse perfettamente la nozione del soggetto dovrebbe anche giudicare che il predicato gli appartiene”. G. W. Leibniz, *Discours de métaphysique*, in *Sämtliche Schriften und Briefe*. Berlino, Akademie Verlag, 1999, VI, 4, p. 1540. Traduzione italiana: *Discorso de metafisica*, in: G. W. Leibniz, *Scritti filosofici*, a cura di Domenico Omero Bianca, Torino, UTET, 1967, v. 1, pp. 70-71.

Le condizioni dei giudizi sono 1) condizioni sufficienti o insufficienti, § 297, 119, 191; 2) condizioni interne o esterne §. 297. 94; 3) condizioni assolutamente necessarie o accidentali. Quelle sono l'essenza, gli *essentialia*, le proprietà o la definizione del soggetto, e queste le sue qualità e relazioni accidentali, § 297. 121, 273. Se la condizione accidentale di un giudizio è connessa al suo soggetto, si parla di *determinazione* o *restrizione* del giudizio (*determinatio et limitatio iudicii*).<sup>6</sup>

Questa spiegazione sulle condizioni (*Bedingungen*), determinazioni (*Bestimmungen*) e restrizioni (*Einschränkungen*) di un giudizio è particolarmente importante quando si tratta di comprendere l'appartenenza interna o meno del fondamento al soggetto; al contrario, quando si ha una restrizione o limitazione, la condizione del giudizio è sempre *estrinseca*. Il modo in cui viene presentato il principio di ragion sufficiente merita ugualmente attenzione. Poiché si tratta di un rapporto tra fondamento e fondato, tra condizione e condizionato, il collegamento tra soggetto e predicato verrà considerato come un'*ipotesi*, anche nel caso di un giudizio categorico. Ciò è evidente dall'*Auszug* di Meier, quando egli scrive:

Tutti i giudizi veri hanno un fondamento e un fondamento sufficiente della loro verità, § 16. Questa fondazione è chiamata la condizione dei giudizi (*hypothesis, conditio iudicii*). Da essa, quindi, si può conoscere la verità o l'incorrettezza del giudizio. Essa è, dunque, il criterio o la prova della verità, § 94, 191.<sup>7</sup>

Uno degli obiettivi fondamentali della logica dogmatica (nonché dell'ontologia) è perciò trovare sia le condizioni interne ed essenziali sia esterne ed accessorie dell'attribuzione del predicato al soggetto. Nel primo caso si tratta di condizioni basate sulla definizione stessa del soggetto. Da qui, ovviamente, l'importanza, talmente sottolineata dai wolffiani quanto criticata da Kant, delle buone definizioni, giacché la definizione del soggetto (una definizione che prova a renderne l'essenza) garantisce la possibilità di attribuire correttamente i suoi attributi ad esso. Qui si è sempre nell'ambito dei giudizi analitici di Kant, giacché un giudizio sintetico, per essere tale, deve avere il suo fondamento al di fuori del soggetto, oppure si deve aggiungere note caratteristiche estrinseche.<sup>8</sup>

Il punto centrale su cui il passaggio di Meier deve attirare l'attenzione è l'affermazione che condizione è sinonimo d'*ipotesi*. Quest'identificazione tra *conditio* e *hypothesis* viene, però, ancora complicata (o forse chiarita?) dalla correlazione tra condizione e *proposizione* o *giudizio ipotetico*. Un giudizio ipotetico è composto non da uno, ma da due giudizi, uno dei quali funziona come l'*ipotesi* stessa, mentre l'altro esprime la tesi che si intende sostenere. E quale sia

6 „Die Bedingungen der Urtheile sind 1) entweder zureichende oder unzureichende Bedingungen §. 297. 119. 191; 2) entweder innerliche oder äusserliche Bedingungen §. 297. 94; 3) entweder schlechterdings nothwendige oder zufällige Bedingungen. Jene sind das Wesen, die wesentlichen Stücke, die Eigenschaften oder die Erklärung des Subjects, und diese seine zufälligen Beschaffenheiten und Verhältnisse §. 297. 121. 273. Wenn die zufällige Bedingung eines Urtheils mit dem Subjecte desselben verbunden wird, so wird sie die *Bestimmung* oder *Einschränkung* des Urtheils genennet (*determinatio et limitatio iudicii*).“ Georg Friedrich Meier, *Auszug aus der Vernunftlehre*, § 298. In: Kant, *Reflexionen zur Logik, Gesammelte Werke*, Berlino, de Gruyter, 1968, vol. 16, pp. 642-43.

7 G. F. Meier, *Auszug aus der Vernunftlehre*, § 297, p. 642.

8 “In tutti i giudizi nei quali viene pensato il rapporto di un soggetto con un predicato (e considero solo i giudizi affermativi, perché dopo sarà facile l'applicazione a quelli negativi), questo rapporto può essere di due specie. O il predicato B appartiene al soggetto A, come qualcosa che è contenuto (implicitamente) in questo concetto A; oppure B si trova completamente al di fuori del concetto A, sebbene stia in connessione con esso. Nel primo caso chiamo il giudizio analitico, nell'altro sintetico.” I. Kant, *Critica della ragion pura*, A 7/B 10, trad., p. 83.

il rapporto tra ipotesi e tesi in un giudizio composto come l'ipotesico, lo precisa, per esempio, Johann Gottlieb Heineccius nella sua *Logica*:

La proposizione composta in cui l'ipotesi o la condizione è accoppiata alla tesi è chiamata *condizionale* o *ipotesica*, per esempio, *se l'anima fosse corporea, sarebbe mortale*. La proposizione che indica la ragione per la quale il predicato conviene o meno al soggetto della proposizione si chiama *ipotesi*, *condizione* o *antecedente*; e la proposizione stessa la cui ragione è contenuta nell'ipotesi si chiama *tesi* o *conseguente*; il nesso, infine, dell'antecedente con il conseguente si chiama *conseguenza*.<sup>9</sup>

Secondo Heineccius, il giudizio ipotetico presenta il principio di ragione contenuto in un giudizio mostrando il rapporto tra l'antecedente e il conseguente, vale dire, quale ruolo conviene alla condizione (presentata nella proposizione condizionale) e qual altro alla tesi sostenuta nella conclusione. Ora, il legame tra ipotesi e tesi non spiega solo la struttura logica del giudizio condizionale o ipotetico. Come si sta cercando di mostrare, il giudizio ipotetico è anzi uno strumento imprescindibile all'interno di una logica basata sul principio di ragione sufficiente, poiché rende manifesta la condizione di tutti i giudizi validi<sup>10</sup>. Questo è il motivo per cui si può dire che ogni proposizione, *compresa la proposizione categorica, si basa su una tesi ed un'ipotesi*, ossia che ogni giudizio categorico contiene un giudizio ipotetico – ciò che è anche mostrato nel teorema e nella dimostrazione di Heineccius:

Teorema

§ 159. In ogni proposizione, sia categorica sia ipotetica, si possono concepire una tesi e un'ipotesi.

Dimostrazione

Poiché nulla viene fatto senza una ragion sufficiente (§ 17 Prol.), è ugualmente necessario che vi sia in qualsivoglia proposizione una ragione per cui il predicato conviene al soggetto. Pertanto, si può concepire in questo modo l'enunciato o la proposizione, indicando la ragione di ogni proposizione o l'ipotesi (§ 157). La stessa proposizione data costituisce la tesi (stesso §), quindi si ottiene [la spiegazione] perché in ogni proposizione, sia categorica sia ipotetica, si potrà concepire una tesi e un'ipotesi. Q.e.d.<sup>11</sup>

Nei termini in cui il wolffismo affronta la questione, il legame tra tesi e ipotesi significa due cose: 1) ogni giudizio categorico, implicando una ragione, suppone un'ipotesi; 2) ciò non vuol dire, comunque, che la conclusione di un giudizio ipotetico contenga in sé la "realtà" di quanto affermato come sua *tesi*, giacché tale tesi rimane in ogni caso confinata nel piano del possibile.

9 Johann Gottlieb Heineccius, *Elementa philosophiae rationalis seu logica, cum generalis tum specialioris mathematica methodo in usum auditorum suorum demonstrata*. Königsberg/Leipzig: Hartung, 1747, § 157, p. 108. Un fatto importante legato a questa logica de Heineccius è che è stata dedicata a Martin Knutzen, professore di Kant all'Albertina di Königsberg. Per l'influenza di Knutzen su Kant in materia logica, cfr. Mirella Capozzi, Introduzione a *Logica. Un manuale per lezioni*, pp. XXV e segg.

10 Ovviamente questa condizione è anche collegata, nel leibnizianesimo e nel wolffismo, al principio di contraddizione, che richiede che vi sia una relazione di compostibilità fra i predicati di un ente: il soggetto contiene solo i predicati che gli possono essere attribuiti correttamente, se questi non sono intrinsecamente contraddittori, né contraddicono in generale gli attributi di altri esseri.

11 Idem, p. 109. Cfr. l'importante osservazione lessicale di Lambert, secondo cui l'aggettivo "ipotesico" allegato a proposizione deriva da una mancanza nelle lingue di una parola per designare la correlazione tra *soggetto* e *condizione*: "Notiamo qui che le proposizioni ipotetiche che sono vere hanno questa forma solo perché di solito non si ha una parola nella lingua che esprima il concetto di soggetto allo stesso tempo della condizione." J. H. Lambert, *Neues Organon*. In: *Philosophische Schriften*. A cura di Hans-Werner Arndt. Hildesheim, Olms, 1965, I, § 132, p. 84.

Questa seconda conseguenza indica chiaramente come il dogmatismo presti molta attenzione a non confondere *possibilità* ed *effettività o esistenza*. A questo proposito si può citare, ad esempio, la spiegazione di Friedrich Christian Baumeister:

La proposizione condizionale o ipotetica è quella in cui il predicato è attribuito al soggetto sotto una condizione aggiunta.

Ad esempio, *se Dio è un essere saggissimo*, sceglie il migliore è proposizione condizionale o ipotetica. Su questa proposizione ipotetica devi osservare due regole: 1) *la condizione non pone nulla nell'essere* [corsivo aggiunto]; cioè, ciò che viene detto sotto condizione non deve ancora essere considerato privo di quella condizione congiunta. Ad esempio, se Gaio è diligente, verrà dotto. Se qualcuno, omettendo la condizione, deduce che Gaio diverrà dotto, peccherà contro la regola. 2) *la condizione impossibile non ha forza negativa*. Ad esempio, se fai in modo che ieri sia oggi [e che così] io ti stabilisca come erede delle mie opere, ciò non significa che io ti faccia erede. Il famoso Wolff stima correttamente, *Logica latina*, p. 228, *che tutte le proposizioni categoriche coinvolgono tacitamente un'ipotesi*. [corsivo aggiunto]. Poiché, siccome nulla viene fatto senza una ragion sufficiente (§ 3), si deve anche cogliere sempre, sia nella natura del soggetto o al di fuori di esso, una ragione per cui il predicato gli conviene o meno. Il motivo per cui il predicato conviene al soggetto si chiama *ipotesi*; a sua volta, ciò per cui la ragione è attribuita al soggetto si chiama *tesi*. Ne consegue che ipotesi e tesi si trovano in ogni proposizione, come pensano i filosofi più accurati. Vedere Henecius, *Elementa Logica*, p. 34. Ad esempio, se dici che Dio è eterno, hai una proposizione categorica (§ 169). In effetti, ci deve essere una ragione per cui dici che Dio è eterno anzi che Dio non sia eterno.<sup>12</sup>

Le due osservazioni di Baumeister mirano a chiarire come in una proposizione la condizione (affermativa o negativa) non introduca nulla dal punto di vista ontologico o di esistenza. L'ipotesi stabilisce semplicemente il fondamento su cui viene poggiata l'affermazione, ne fornisce il basamento. La proposizione deve contenere un qualche caposaldo, per cui la presunta attribuzione sia considerata valida. Come dice Baumgarten: la ragione, essendo ciò tramite il quale è conoscibile perché qualcosa è [*cur aliquid sit*], è sinonimo di condizione o ipotesi (*conditio, hypothesis*).<sup>13</sup>

Qui si vede bene che anche il giudizio categorico si basa su una tesi e un'ipotesi. Il giudizio categorico viene così pensato dai dogmatici come un giudizio assoluto, un'asserzione che non può essere limitata da alcuna restrizione: esso è assoluto, incondizionato, addirittura per il fatto di dover avere in sé la sua propria condizione<sup>14</sup>. In altre parole, la materia del giudizio con-

12 Baumeister, F. C. *Institutiones philosophiae rationalis methodo Wolffii conscriptae*, in: Christian Wolff, *Gesammelte Werke*, Hildesheim, Olms, 1989, § 198, pp. 82-83. Il riferimento di Baumeister è al paragrafo 225 della *Logica latina* de Wolff: "Quae de subjecto absolute praedicantur, eadem ipsi tribuuntur sub definitionis conditione, nempe ideo subjecto dicitur convenire praedicatum, vel etiam repugnare, quod eidem definitio competit." [Quelle cose che vengono predicate assolutamente del soggetto gli sono attribuite sotto la condizione della definizione, infatti si dice che il predicato conviene oppure ripugna al soggetto perché la definizione gli compete.] C. Wolff, *Philosophia rationalis sive logica methodo scientifica pertractata*. A cura di Jean École. In: *Gesammelte Werke*, Hildesheim/Zurigo/Nova Iorque, Olms, 1983, II, p. 228. Sull'importanza di Baumeister per la diffusione della logica di Wolff, cfr. Hans Werner Arndt, "Teoria del Linguaggio e Conoscenza nel Razionalismo Classico dell'Illuminismo Tedesco". In: *La grammatica del pensiero*. A cura di D. Buzzetti e Maurizio Ferriani. Bologna, il Mulino, 1982, p. 98s. M. Capozzi pensa che Kant conoscesse la *Logica* de Baumeister. Cfr. Introduzione a *Logica. Un manuale per lezioni*, p. XLVIII. È vero però che Kant lo chiama „der elende Ausleger Wolfs“ (Metaphysik Herder, AA 28: 14).

13 A. G. Baumgarten, *Metaphysica*, § 14. In: Kant, *Reflexionen zur Metaphysik, Kant's gesammelte Schriften*, Berlino/Lipsia, de Gruyter, 1926, vol. 17, p. 27.

14 "Propositioni conditionali opponitur propositio categorica, in qua praedicatum de subiecto absolute

diziona la sua forma, ossia la materia è incondizionata, e la forma deriva da essa. Nel linguaggio dogmatico, ciò significa che la sola condizione del giudizio categorico è avere un soggetto, una nozione o un concetto che sia la condizione sufficiente per le derivazioni che ne verranno fatte. Questo ragionamento chiarisce anche perché ogni proposizione categorica può e deve essere ridotta a una proposizione ipotetica, come spiega lo stesso Christian Wolff:

Le proposizioni categoriche equivalgono a proposizioni ipotetiche e possono essere ridotte a esse. Nella proposizione categorica il predicato viene detto assolutamente dell'oggetto, o senza alcuna condizione aggiunta (§ 216). In effetti, le cose che sono assolutamente predicate dell'oggetto non sono dichiarate al suo rispetto se non sotto le condizioni della definizione, sebbene essa non esprima alcuna condizione (§ 225). Nelle proposizioni categoriche, quindi, anche se non viene aggiunta alcuna condizione, il predicato non conviene al soggetto se non sotto la condizione della definizione. Tanto che le proposizioni categoriche equivalgono a proposizioni ipotetiche (§ 218) e se la condizione contenuta nella definizione del soggetto è espressa, sono ridotte a ipotetiche.<sup>15</sup>

L'attribuzione del predicato al soggetto dipende dalla definizione di quest'ultimo. Questo rinforzerebbe in certo modo la diagnosi di Kant rispetto alla predilezione wolffiana per il ricorso a definizioni: come mostrano gli esempi di Wolff stesso, la sua spiegazione vale sia per le definizioni matematiche sia per quelle teologiche, il che rivela una certa indifferenza rispetto alla realtà dei concetti impiegati nelle proposizioni. Questo è esattamente il motivo per cui, secondo Kant, i seguaci del filosofo dogmatico avrebbero sofferto di una "mania definitoria" (*Definiersucht*)<sup>16</sup>. Ma veramente dobbiamo pensare che Wolff fosse talmente superficiale nella sua indagine sui principi della logica?

Wolff sa benissimo, come Leibniz, che seguire i precetti della costruzione matematica per la definizione genetica o reale è un compito che non può essere universalmente soddisfatto, ed è anche controproducente cercare di intraprenderlo dove è impossibile, o dove non ce n'è bisogno. In tutti altri casi (come, ad esempio, in tutti i giudici empirici), la definizione nominale è utile non solo nella vita comune, ma anche nelle scienze<sup>17</sup>. Ed è senza dubbio importantissimo non trascurare il fatto che, se la definizione deve essere fatta secondo rigorosi criteri logici, *ciò non significa che la logica sia il luogo in cui le definizioni reali o nominali debbano essere prodotte e dimostrate*. La logica non sostituisce le altre discipline, non è in grado di fornire quello che appartiene alla metafisica generale (ontologia), alle metafisiche speciali (cosmologia, psicologia o teologia) o alle scienze razionali e empiriche.

Per altro, il passaggio della *Logica latina* di Wolff appena citato (nota 11) è cristallino nell'affermare che nella loro forma rigorosa le proposizioni categoriche sono equivalenti a quelle

---

enunciatur, h. e. sine adiecta conditione v. g. Deus est omnipotens."Heineccius, op. cit., § 157, p. 108.

15 C. Wolff, *Philosophia rationalis sive logica*, In: C. Wolff, *Gesammelte Werke*, a cura di Jean École, Hildesheim/Zurigo/ New York, Olms, 1983, II, 1.2, § 226, pp. 229.

16 "La mania della definizione nasce dall'inclinazione di avere tutto completo e dalla mania della dimostrazione [...] e dall'imitazione della matematica. Per causa dalla mania della definizione introdotta da Wolff, si ha evitato di analizzare i concetti e disimparato la vera filosofia". Kant, *Logik Philippi*, in *Vorlesungen über Logik, Kant's gesammelte Schriften*, Berlino, de Gruyter, 1966, vol. 24.1, § 284, p. 400. Cfr. *Logik Bauch*, vol. 24.1, p. 031; *Logik Busolt*, vol. 24. 2, p. 651. Questa mania ha trovato il suo apice forse nella *Philosophia defintiva, Hoc est definitiones philosophicae ex systemate Celeb. Wolfii in unum collectae succintis observationibus exemplisque perspicuis illustratae, et a nonnullis exceptionibus vindicatae*, de F. C. Baumeister, pubblicata nel 1735, e riapparsa in seconda edizione nel 1767.

17 Cfr. C. Wolff, *Vernünfftige Gedanken von den Kräften des menschlichen Verstandes und ihrem richtigen ebrauche in Erkänntniss der Wahrheit*. I, § 45. Traduzione italiana: *Logica Tedesca*, a cura di Raffaele Ciafardone, Milano, Bompiani, 2011, p. 89.

ipotetiche (*Categoricae adeo propositiones hypotheticis aequivalent*), affermazione che, come si è visto, si rivelò determinante per la logica posteriore. E anche per Kant.

#### ESSERE IN SENSO EXTRA-LOGICO ED ESSERE IN SENSO LOGICO

È quindi un errore pensare che l'ontologismo logico dei Wolffiani si basi interamente su definizioni a priori dei concetti. Come già suggerito sopra, molti concetti vanno definiti geneticamente, come nel caso dei concetti trascendentali (essenza, ente, necessario, spazio, tempo, ecc.). Ma tanti altri vanno acquisiti seguendo strategie diverse, a seconda del campo di conoscenza a cui gli oggetti appartengono. In tali domini sarebbe invano provare a eludere la prima operazione della conoscenza, chiamata "semplice apprensione", la quale viene data nella percezione e produce l'idea particolare di una cosa empirica, dalla quale unicamente si può ottenere la sua nozione (*notio*)<sup>18</sup>. Come nella logica di Port-Royal, l'apprensione è alla base delle tre operazioni mentali fondamentali, la formazione della nozione o concetto, il giudizio e il ragionamento (sillogismo)<sup>19</sup>. Secondo Wolff, nelle scienze empiriche l'apprensione non è un atto "intellettuale", bensì dipende da un'esperienza, in base alla quale si forma ciò che egli chiama "giudizio intuitivo".<sup>20</sup> E nelle scienze sperimentali (come l'astronomia, per esempio), tutta la conoscenza inizia da questi giudizi intuitivi, cioè da un'esperienza del singolare<sup>21</sup>.

La meta della scienza empirica è arrivare a delle proposizioni universali, ma esse possono essere ottenute solo tramite la possibilità di generalizzare giudizi particolari. Secondo Wolff, pertanto, la logica generale non sarebbe in grado di fornire la nozione o il concetto delle cose, ma esporrebbe appena i precetti da seguire per ottenere un concetto e per giungere, mediante la combinazione di concetti, alla formulazione di un giudizio, di un ragionamento (sillogismo). La logica fa anche capire che le condizioni per emettere un giudizio universale o un giudizio particolare sono abbastanza diverse tra loro, come spiega Heineccius:

Se una proposizione debba essere universale o particolare è facile da capire se si considerano la ipotesi e la tesi che sono veramente contenute in ogni proposizione. La tesi è l'enunciazione stessa, e l'ipotesi, la condizione sotto cui l'enunciazione è vera. Quindi osserva la regola: ogni volta che l'ipotesi o la condizione sotto la quale la proposizione è vera è contenuta nella natura stessa del soggetto, la proposizione è universale. *Se essa deve essere cercata fuori dalla natura del soggetto, non può essere che particolare.*<sup>22</sup>

La distinzione tra un'affermazione universale e una particolare è chiara: sebbene le due debbano soddisfare il requisito logico di contenere in sé una tesi e un'ipotesi, quest'esigenza non è la stessa in entrambi i casi. Nella proposizione universale, infatti, la condizione o la ragione dell'espressione va trovata nella essenza stessa del soggetto (nella terminologia introdotta da Kant, il giudizio è analitico), mentre nella proposizione particolare essa si trova al di fuori di esso, deve essere cercato altrove (in questo caso, il giudizio è sintetico). Heineccius fornisce un esempio di questa differenza tra universalità e particolarità del giudizio:

18 Sulla differenza fra *idea* e *notio* in Wolff, cfr. Paola Rumore, *L'ordine delle idee. La genesi del concetto di 'rappresentazione' in Kant attraverso le sue fonti wolffiane (1747-1787)*. Firenze: Le Lettere, 2007, p. 52.

19 Nozione, giudizio, sillogismo: tale è ancora, come è noto, l'ordine seguito da Kant nella *Logica Jäsche* e in tutti i suoi corsi di Logica.

20 C. Wolff, *Philosophia Rationalis sive Logica*, § 669-: De formandis judiciis intuitivus et notionibus a posteriori. Op. cit, pp. 484 e segs.

21 "Quoniam nonnisi singularia percepimus, experientia singularium est." C. Wolff, idem, p. 481.

22 Heineccius, *Elementa philosophia rationalis et moralis*, § 67, pp. 73-74. Corsivo aggiunto.

Quindi dico correttamente: *tutta l'aria è pesante*. Qui, infatti, non si sottopone altra condizione se non quella che è nella natura stessa dell'aria, dalla quale la gravità è manifestamente derivata. Non posso dire, però: ogni aria è *rarefatta*. In effetti, se deve diventare rarefatta, un'altra condizione deve essere posta oltre la natura dell'aria [*extra aëris naturam*], ad esempio il calore. Quindi bisogna dire: *una certa aria è rarefatta*.<sup>23</sup>

Il lettore della *Critica della ragion pura* o dei *Prolegomeni* certamente ricorderà che, differenzialmente da "tutti i corpi sono estesi" (giudizio analitico), la proposizione "tutti i corpi sono pesanti" è un giudizio sintetico, che non può prescindere dall'esperienza<sup>24</sup>. L'esperienza è qualcosa che "si trova al di fuori del concetto", ma che allo stesso tempo "fonda la possibilità della sintesi" del predicato della pesantezza con il concetto<sup>25</sup>. A parte questa differenza riguardo alla gravità (senza dubbio importante dal punto di vista filosofico e scientifico), il filosofo dogmatico e il filosofo critico sono d'accordo sul fatto che i giudizi di esperienza non dipendono dalla possibilità o non-contraddittorietà interna, ma riportano anche a "condizioni estrinseche" che per Kant ne costituiscono la "sinteticità". Ma sono anche d'accordo sul fatto che la proposizione particolare o singolare è intesa a mostrare la condizione o "situazione", mediante la quale un'inferenza può essere considerata valida. Ecco perché, come afferma a sua volta Lambert, *le proposizioni particolari devono ugualmente essere convertite in condizioni*: il loro compito è tornare esplicita l'ipotesi nascosta nella tesi che si pretende affermare<sup>26</sup>. Intesa, però, inoltre, non solo in ambito logico, ma in ambito reale, la particolarizzazione o singolarizzazione della regola è il momento della concretizzazione o effettuazione, del passaggio dal possibile (*möglich*) al reale o efficace (*wirklich*), perché assicura la conversione di una *ragione* in una *causa*, problema centrale, com'è noto, della metafisica wolffiana. La particolarizzazione come momento del passaggio dal principio di ragion sufficiente alla causalità reale compare nel testo di Heineccius quando egli afferma che la rarefazione non è contenuta nella natura dell'aria, ma dipende da una causa particolare al di fuori di essa, *il calore*. La ragione può essere nel soggetto o fuori di esso; la *causa*, a sua volta, deve trovarsi sempre *situata, individuata*. Essa è il soggetto stesso, o qualcosa all'esterno del soggetto. Per capirlo meglio, è interessante rileggere il § 29 della *Metafisica Tedesca*, in cui Wolff dà la definizione di *Grund* e spiega allo stesso tempo cosa sia una *Ursache*:

Se un ente A contiene in sé qualcosa da cui si può comprendere perché B è, non importa se B sia qualcosa in A o fuori di A, ciò che è da trovare in A si chiama la *ragione* di B: A stesso si chiama la *causa*, e di B si dice che esso è fondato in A [*gegründet in A*]. Infatti, la *ragione* è ciò mediante cui è possibile comprendere perché qualcosa è, e la *causa* è una cosa [*Ding*] che contiene in sé la ragione di un'altra cosa. Lo spiegherò con un esempio. Se indago su come sia accaduto che nel giardino ogni cosa sia cresciuta rapidamente, e trovo che la crescita rapida è da attribuire al calore dell'aria, il calore ne è la ragione e l'aria, in quando è calda, ne è la causa; la crescita rapida è però fondata nell'aria calda.<sup>27</sup>

23 Idem, p. 48.

24 I. Kant, "Intorno alla distinzione dei giudizi in sintetici e analitici". In: *Critica della Ragion Pura*, A 7-8/B 12, trad., p. 85.

25 Kant, *Critica della Ragion Pura*, A 8, trad., p. 85.

26 "Die Bedingung setzt voraus, daß das Prädicat von dem Subjecte nicht schlechthin bejaht oder verneint werden könne. Und ist dieses, so ist die Bedingung *nothwendig*, widrigenfalls aber nur *scheinbar* und an sich *überflüssig*. Letzteres geschieht, so oft ein Satz allgemeiner gemacht werden kann. Ersteres aber setzt nothwendig einen Satz voraus, der nur particular ist, und hinwiederum lassen sich solche Particularsätze in Bedingungen verwandeln." J. H. Lambert, op. cit., I, § 132, p. 84.

27 Wolff, *Vernünfftige Gedanken von Gott, der Welt und der Seele des Menschen*. Traduzione italiana *Metafisica Tedesca, con le Annotazioni alla Metafisica Tedesca*, a cura di Raffaele Ciafardone, Milano, Bompiani, 2003, pp. 77-79 (traduzione modificata: l'opzione di tradurre *gegründet* per causato è

La ragione (*Grund*) dà il perché, mentre la *Ursache* di quel che accade è sempre una *Ding*. Questa differenza tra *Grund* e *Ursache* è molto ben sintetizzata da Sonia Carboncini quando scrive: “La ragione è ciò tramite il quale si può capire perché qualcosa è. La causa, d’altra parte, è una cosa, un’ens’, che contiene in sé il fondamento di un’altra cosa”<sup>28</sup>. Kant conosceva benissimo questa distinzione fondamentale del wolffismo, come si vede, ad esempio, nella Riflessione 5214: “Ciò che è la condizione sotto la quale noi porremo qualcosa secondo una regola è la causa.” E l’esempio presentato, sebbene negativo, mostra che la causa viene pensata come un’individuazione: “Se lascio volare una cicogna in inverno, non diventa caldo. Quindi essa [la cicogna] non ne è la causa”<sup>29</sup>.

Il problema, secondo Kant, è che il dogmatismo intenderebbe il principio di ragione non solo come ragione ideale o formale, ma come se esso fosse anche fondamento reale (*Realgrund*). Questa sua obiezione all’uso oggettivo del principio di ragione sufficiente è ben nota. Ma ora, conoscendo meglio gli elementi della logica dogmatica, si può vedere come la difficoltà della filosofia dogmatica, all’avviso di Kant, non risieda veramente nella sua illusione riguardo alla validità oggettiva del principio di ragione. Il suo fallimento consisterebbe anzi nel non essere riuscita a mostrare in che modo viene stabilito il collegamento tra una ragione e le circostanze in cui può essere applicata, ossia tra la ragione intrinseca e le restrizioni estrinseche, oppure tra ragione e causa: in termini logici, la scuola dogmatica non sarebbe in grado di cogliere come opera *extra-logicamente* il termine medio, come si determinano le condizioni di applicazione di un concetto al di là della logica. Si potrebbe ammettere che il dogmatismo lo faccia casualmente, empiricamente, senza presentare come questo succeda di maniera *a priori* e necessaria. Poiché, in realtà, una risposta più soddisfacente a questa difficoltà richiederebbe tutto il complesso macchinario trascendentale: le forme pure dello spazio e del tempo, le categorie, lo schematismo.

### COS’È UNA REGOLA?

Uno dei cambiamenti introdotti da Kant nella logica wolffiana consiste nell’uso più ampio e intensivo della nozione di regola. Non che regola non fosse una nozione assolutamente centrale fra i wolffiani<sup>30</sup>. Per Wolff, una regola altra cosa non è che una maniera di specificare o esprimere il principio di ragione<sup>31</sup>. Lo stesso vale inizialmente anche per Kant. Ecco perché le sue lezioni di logica iniziano confrontando le regole che si verificano nel mondo fisico con

---

fuorviante, cancellando la distinzione tra ragione e causa). Cfr. „Ens quod in se continet rationem, cur alterum existit, dicitur hujus causa » (Wolff, *Philosophia rationalis sive Logica*, op. cit., § 696, p. 502); nonché: “Causa est principium, a quo existentia sive actualitas entis alterius ab ipso diversi dependet” (Wolff, *Philosophia prima sive Ontologia*, a cura di Jean École, Hildesheim, Olms, 1962, II, 3, § 881, p. 652).

28 S. Carboncini, *Transzendente Wahrheit und Traum: Christian Wolffs Antwort auf die Herausforderung durch den cartesianischen Zweifel*. Stuttgart/Bad Cannstadt: Frommann-Holzboog, 1991, pp. 136-137.

29 “Dasienige, was die Bedingung ist, unter der wir etwas nach einer Regel setzen würden, ist die Ursache. Laße ich im winter einen Storch fliegen, so wird es nicht warm. Also ists nicht die Ursach.”. I. Kant, *Handschriftlicher Nachlaß, Metaphysik*, Refl. 5215, AA 18: 120.

30 Cf. ad esempio: C. Wolff, *Logica Tedesca*, cap. 16, § 3, p. 218. Nella *Vernunftlehre* di Meier si legge: “Nessuna goccia di pioggia cade sulla terra se non secondo le regole della gravità. La ragione allora, questa più nobile capacità esistente nel mondo, dovrebbe agire senza regole? Questo non è nemmeno congetturabile.” Meier, *Vernunftlehre*, Halle, Gebauer, 1752, Introduzione, § 4, p. 5.

31 Regola é una „propositio enuncians determinationem rationi conformem”. C. Wolff, *Philosophia prima sive Ontologia*, § 520, p. 406. Cfr. § 530 p. 412: “Perfectio rebus tribuitur, quatenus cur tales sint determinationes intrinsecae per rationem quandam generalem, seu certas regulas explicari potest.”

quelle che l'intelletto segue nelle sue operazioni (come, ad esempio, le regole grammaticali)<sup>32</sup>. Come tutto ciò che accade in natura, tutte le azioni dell'intelletto seguono delle regole, anche se esso, in quanto facoltà naturale, non ne è consapevole. Se l'intelletto "deve essere considerato come la fonte e la facoltà delle regole in generale"<sup>33</sup>, il compito della conoscenza filosofica è scoprire come queste regole funzionano. Su questo punto, Kant rimane dogmatico: secondo Wolff, il chiarimento delle regole dell'intelletto è il compito principale della logica, che deve spiegare come si passa dall'intelletto naturale, che è inconsapevole di come agisca, all'intelletto "artificiale" (*künstlich*) del filosofo, che spiega il *perché* delle operazioni fatte inconsapevolmente dall'intelletto naturale.

Tenendo presente questo retroterra wolffiano, è possibile affermare che in Kant la logica si trasforma in una logica diretta allo studio delle regole<sup>34</sup>, e che questa trasformazione influisce su tutta la sua filosofia. Inoltre, nell'investigare le regole logiche, Kant giunge a scoperte che modificano e ampliano la portata delle regole della logica dogmatica. Ai giudizi categorici e ipotetici, così come ai sillogismi corrispondenti, spetta un ruolo particolarmente rilevante in queste modificazioni e ampliamenti.

Difatti, in che modo la *Logica Jäsche* presenta la forma di un sillogismo categorico? In essa possiamo leggere:

In ogni sillogismo categorico si trovano tre *concetti principali (termini)*, vale a dire:

- 1) il predicato nella conclusione, il quale concetto è detto *concetto maggiore (terminus magiore)* perché ha una sfera maggiore del soggetto,
- 2) il *soggetto* (nella conclusione), il cui concetto è detto *concetto minore (terminus minore)* e
- 3) una nota intermediaria (*nota intermedia*), che è detta *concetto medio (terminus medius)*, perché per il suo tramite una conoscenza viene sussunta sotto la condizione della regola.<sup>35</sup>

In questo chiarimento tutto procede bene secondo la logica dogmatica sino al punto 3, che tratta del *terminus medius*. La spiegazione del ragionamento non finisce mostrando, come ci si aspetterebbe, il modo in cui un predicato è attribuito al soggetto, ma fa spuntare surrettiziamente l'idea di sussunzione, non giustamente sotto il soggetto, ma sotto una *regola*. Cioè, Kant mescola due punti di vista, uno più tradizionale, espresso nel linguaggio predicativo, e un altro meno ortodosso per esprimere il sillogismo *in termini di regole*. Un simile *mix* di elementi si trova anche quando la *Logica Jäsche* espone la forma di un sillogismo in generale:

32 Mimetizzando l'Introduzione della *Vernunftlehre* di Meier, così si inizia già il *Corso di Logica Herder*: "Alles geschieht nach Regeln, Stein Waßer bewegt sich so der Mensch in seinen mechanischen Handlungen. – Die Handlungen des Verstandes sind gewisse Phänomene an der Natur. Der Mensch folgt diesen Regeln entweder unbewusst, blos aus Gewohnheit, ohne Bewusstsein so ist es auch mit den Ausübungen des Verstandes". I. Kant, *Vorlesungen über Logik*, AA 24: 3. Nello stesso modo, molti anni dopo: "Tutto nel mondo accade secondo regole; come lo percepiamo nel mondo fisico, così lo scopriamo anche nell'esercizio delle nostre facoltà, benché non siamo neppure coscienti delle regole". I. Kant, *Logica di Vienna*, a cura di Bruno Bianco, Milano, FrancoAngeli, 2000, p. 3. Su questo "topos" dell'apertura dei corsi kantiano, di eredità meieriana, si veda Paola Rumore, op. cit., p. 105.

33 I. Kant, *Logica*, Introduzione, p. 18.

34 Cfr. La definizione data nella *Logik Hechsel*: "*Logica est scientia regularum universalium usus intellectus et rationis*". In: Immanuel Kant, *Logik-Vorlesung. Unveröffentlichte Nachschriften II*. A cura di Tilmann Pinder. Amburgo, Meiner, 1998, p. 279. Cfr. anche *Logica di Vienna*, p. 792, trad., p. 6.

35 I. Kant, *Logik*, § 62, p. 122-23; *Logica. Un manuale per lezioni*, p. 143.

Ad ogni sillogismo appartengono le tre parti essenziali seguenti:

- 1) una regola universale, che è detta proposizione maggiore (*propositio major*),
- 2) la proposizione che sussume una conoscenza sotto la condizione della regola universale e che si chiama *proposizione minore* (*propositio minor*), e infine
- 3) la proposizione che afferma o nega, rispetto alla conoscenza sussunta, il predicato della regola: la conclusione (*conclusio*)<sup>36</sup>.

Quello che attira l'attenzione del lettore in questo chiarimento di ogni sillogismo è che il predicato non sia detto di un soggetto, bensì sussunto alla regola generale. Questo mostra che la logica si sta trasformando da una logica della predicazione in una logica delle sussunzioni alle regole, o dei casi sotto regole più generali. È noto che la *Logica* non è stata rivista da Kant, ma i miscugli che in essa e negli altri corsi di logica si vedono sono molto più interessanti che se ci fosse stata una revisione riparativa delle discrepanze. Effettivamente, che cosa cercano di dire queste due differenti spiegazioni del sillogismo? Esse affermano che i logici si sbagliano quando rivolgono gli occhi principalmente al sillogismo categorico, alle figure sillogistiche, alle regole di conversione alla prima figura ecc. Perché con ciò si perde l'opportunità di conoscere meglio le altre forme sillogistiche (vale a dire altre regole logiche), nonché le virtù euristiche del sillogismo categorico stesso.

Nella logica generale, il sillogismo categorico è valido per dimostrare la correttezza e la validità di un ragionamento volto a fondare una proposizione di tipo A è B (il suo fondamento o ragione può trovarsi, com'è stato visto, all'interno o all'esterno del soggetto). Questo è, però, soltanto uno dei suoi significati possibili per Kant, poiché il ragionamento categorico si presta anche ad essere pietra di paragone dell'applicazione di tutti gli altri ragionamenti; vale a dire che, trasportato alla logica trascendentale, il sillogismo categorico *funge non solo da canone ma anche da modello euristico per rispondere alla questione dell'uso oggettivo delle categorie*. Come comprendere questo uso canonico-euristico del sillogismo categorico? Tale applicazione euristica del sillogismo può essere capita quando si vede che ciascuna delle categorie è pensata da Kant come una proposizione, o meglio come una *regola* (per la cui scoperta è stato impiegato un giudizio logico come filo conduttore). Contenendo una regola, però, la categoria deve contenere anche la forma in cui vi è sussunto quello che è sotto la regola. Il sillogismo, preso così nella sua forma "prototipica", serve di paragone all'applicazione delle categorie *a priori*. Confrontando in questo modo i due tipi sillogistici (il "categorico" della logica formale e il categorico trascendentalmente trasformato), si ha il seguente quadro:

<i>Sillogismo categorico tradizionale</i>	<i>Sillogismi "trascendentali"</i>
1) Premessa maggiore	Regola generale (categoria)
2) Premessa minore o termine medio	(X = "mediatore")
3) Conclusione	(X è un caso della regola)

Ognuna delle categorie trascendentali contiene una regola, che corrisponderebbe nella logica generale a un'applicazione del principio di ragione sufficiente. Come succede nella logica formale, nella logica trascendentale è necessario trovare ugualmente, per tutte le regole, il concetto medio o il suo equivalente (un X, cioè un "medio", una "mediazione", un "mediatore": *ein Medium, ein Drittes*) che consenta il passaggio tra la regola generale contenuta nella categoria

36 I. Kant, *Logik*, § 58, p. 120; *Logica. Un manuale per lezioni*, p. 140-141.

e la sua conclusione, la quale, nel caso della logica trascendentale, è il suo uso o la sua applicazione<sup>37</sup>. Quindi, ciò che mancherebbe alla metafisica dogmatica per realizzare il passaggio dal *Grund* all'*Ursache* sarebbe la comprensione di questi rapporti sillogistici, ossia che per l'uso oggettivo dei concetti ci vuole un corrispondente del concetto medio sillogistico. L'Analitica dei Principi della *Critica della Ragion Pura* mostrerà che questo *terminus medius* si trova nello schematismo e nella facoltà del giudizio.

È possibile completare il quadro precedente, includendo ora, nella terza colonna, la facoltà incaricata di realizzare l'operazione trascendentale corrispondente a ciascuna delle tre proposizioni trovasi in una inferenza categoriale:

Sillogismo	Sillogismo <i>trascendentale</i>	Facoltà
1) Premessa maggiore	Regola generale	Intelletto
2) Premessa minore (Termine medio)	Schema	Immaginazione
4) Conclusione	Giudizi sintetici	Giudizio

Nel sillogismo che esprime le operazioni trascendentali, la regola è data dall'intelletto, da Kant definito anche come facoltà dei concetti o facoltà delle regole<sup>38</sup>. Lo schematismo, prodotto dall'immaginazione spontanea, svolge il ruolo di termine medio. Se le cose stanno così, diventa chiaro perché lo schematismo, in quanto "determinazione trascendentale del tempo" (*transzendente Zeitbestimmung*), va detto la *condizione (Bedingung)* per l'uso trascendentale di un concetto dell'intelletto<sup>39</sup>. Ossia, la regola generale contenuta nella categoria deve contenere la condizione o le condizioni della sua applicabilità concreta: "Il sillogismo premette una regola universale e una sussunzione sotto la condizione della regola"<sup>40</sup>. Ecco perché, nella correlazione

37 Un'altra formulazione di questo problema è la classica questione della possibilità dei giudizi sintetici *a priori*: „Ammesso dunque che si debba andare al di fuori di un concetto dato, per confrontarlo sinteticamente con un altro, sarà necessario allora un terzo termine [*ein Drittes*], nel quale soltanto può nascere la sintesi dei due concetti. Ma che cos'è questo terzo termine, inteso come il medio di tutti i giudizi sintetici?" I. Kant, *Critica della Ragion Pura*, AA 03: 144; trad., p. 323. Ma il lettore vede facilmente che questo "*Drittes*" è in verità la condizione, per dirlo così, *transcendentalmente trasfigurata*.

38 Nella *Critica della Ragion Pura*, l'intelletto viene presentato, in generale, come la facoltà di giudicare (KrV, traduzione, p. 191). Nella *Logica*, invece, come la facoltà delle regole (trad., p. 18). Ma è chiaro che nell'uso determinante, cioè subordinato a una regola o concetto, l'intelletto e il giudizio hanno funzioni intercambiabili. Cfr. "Der Verstand ist das Vermögen der Begriff, der Urtheile, der Regeln" I. Kant, Refl. 409. In: *Reflexionen zur Anthropologie, Kant's handschriftlicher Nachlaß*, volume 15.2, Berlino/Lipsia, Walter de Gruyter, 1923, p. 407.

39 I. Kant, *Critica della Ragion Pura*, B 178-79, trad., p. 303.

40 I. Kant, *Logica. Un manuale per lezioni*, § 57, p. 140. Infatti, questa spiegazione deriva del "principio generale" su cui si fonda la validità di ogni inferire per mezzo della ragione che sarebbe: "Ciò che sta sotto la condizione di una regola sta anche sotto la regola stessa." *Idem, ibidem*. Questa affermazione acquisisce maggiore rilevanza quando si vede che fa parte di una strategia generale di Kant per spostare il sillogismo categorico dello statuto che gode nella logica wolffiana, ma mantenendo curiosamente la sua "struttura razionale". Dal principio *nota notae est nota rei ipsius; repugnans notae, repugnat rei ipsi* (la nota caratteristica della nota caratteristica è nota caratteristica della cosa stessa; se ripugna alla nota caratteristica, ripugna alla cosa stessa), dice Kant, "si può dedurre facilmente il cosiddetto *Dictum de omni et de nullo*", il che dimostra che questo *dictum* non può valere come principio generale del sillogismo categorico, come voleva Wolff (*Logica* § 63, AA 09: 123; trad., 143-144). Mirella Capozzi discute l'importanza del detto di Wolff e la riduzione delle altre figure alla prima (l'unica in cui è immediatamente evidente)

fra le funzioni logiche e le corrispondenti facoltà, il sillogismo è associato alla *ragione* (*Vernunft*). La ragione è una facoltà sillogistica: essa comprende e comanda gli altri *Vermögen* coinvolti nelle tre operazioni del ragionamento trascendentale (intelletto, immaginazione, giudizio), fissando che i casi particolari di una regola universale trovatisi nell'intelletto debbano stare tutti sotto la condizione temporale data in uno schema dell'immaginazione, e solo in questa condizione il giudizio può sussumerli realmente come casi di questa regola<sup>41</sup>.

La logica trascendentale si occupa dunque di regole che devono già contenere il caso a cui si applicano, ma tutto questo di maniera *a priori*. Questa è la sua caratteristica distintiva:

Tuttavia, la peculiarità della filosofia trascendentale sta nel fatto che essa, oltre alla regola (o piuttosto: oltre alla condizione universale per le regole) che vien data nel concetto puro dell'intelletto, può indicare *a priori* anche il caso a cui quella regola dev'essere applicata.<sup>42</sup>

Qui diviene ben chiaro il motivo per cui Kant, al fine di raggiungere la logica trascendentale, deve cambiare la logica della predicazione in una logica delle regole e della loro applicazione, mantenendo ciononostante il sillogismo categorico come canone e come strumento di scoperta. Detto in linguaggio dogmatico, ciò significa spostare l'indagine logica dal soggetto verso le *restrizioni e limiti* in cui si effettua un giudizio *a priori*. In altri termini: l'enfasi della logica kantiana non è più sul rapporto d'appartenenza dei predicati a una sostanza (*praedicatum inest subjecto*), fondamentale per una metafisica d'impronta aristotelica o leibniziana, quanto sulle condizioni, restrizioni e limiti in cui viene espresso il giudizio (ma questo significa anche che egli rimane in buona misura wolffiano). O ancora: nell'affrontare le esigenze richieste da un nuovo ordine di problemi trascendentali (cioè il problema dei giudizi sintetici *a priori*), la logica kantiana è meno estensiva che intensionale. Questa è la peculiarità (*das Eigentümliche*) della filosofia trascendentale. A differenza di altre scienze, tranne la matematica, la filosofia trascendentale

deve esporre al tempo stesso – nei loro caratteri generali, ma sufficienti – le condizioni [*die Bedingungen*] per cui si possono dare degli oggetti in accordo con quei concetti, poiché in caso contrario questi concetti sarebbero privi di ogni contenuto, e quindi sarebbero delle semplici forme logiche, non dei concetti puri dell'intelletto.<sup>43</sup>

Il *modus operandi* tipico della filosofia trascendentale consiste nel considerare le condizioni in cui gli oggetti si presentano *a priori* secondo le regole categoriali. Se le condizioni operative per i concetti non vengono date o presentate, essi sono vuoti. Ed è appunto perché mostrano quali sono le condizioni di applicazione di un concetto o di una regola che i giudizi e i sillogismi categorici e ipotetici svolgono un ruolo fondamentale nel pensiero kantiano.

Da questo groviglio forse eccessivamente tecnico è importante ritenere che la logica

---

in "Sillogismi e proposizioni singolari: due aspetti della critica di Wolff a Leibniz". In: *La grammatica del pensiero* (cfr. nota 9), p. 118s. Tenendo in confronto il principio che Kant stabilisce per tutti sillogismi e il detto di *omni et nullo* si può vedere che egli in verità procede a una trasposizione. Laddove quest'ultimo afferma che tutto ciò che viene affermato o negato sull'intero è affermato o negato della sua parte, il principio kantiano afferma che la regola implica tutto ciò che è sotto la condizione della sua applicazione. Ciò dimostra ancora una volta il suo desiderio di convertire la logica centrata sulla predicazione in una logica orientata verso le regole.

41 Cfr. I. Kant, *Critica della ragion pura*, B 674-75, trad., p. 931.

42 I. Kant, *Critica della Ragion Pura*, B 174-75, trad., p. 299.

43 I. Kant, *Critica della Ragion Pura*, B 175, trad., p. 299.

formale, anche a differenza di quanto affermi Kant, non rimane invariata<sup>44</sup>. L'analisi degli elementi trascendentali richiede cambiamenti all'interno della *Vernunftlehre*, come la re-significazione del senso di giudizi e sillogismi in regole. Un altro punto degno di considerazione è che la logica generale funge da *fil rouge* della scoperta concettuale, non essendo, pertanto, euristica-mente inoperante<sup>45</sup>. Al contrario, essa fornisce la chiave trascendentale per misurare la portata di ciascuna facoltà, poiché esige *la regola, cioè la condizione restrittiva in base alla quale la sua attività può essere intesa*. In altri termini, ogni facoltà conoscitiva viene pensata da Kant come una regola (o insieme di regole), per la quale è necessario trovare la condizione di funzionamento. In questo senso, Kant rimane erede di Wolff: se non è più la logica che deve esaminare e valutare il potere delle forze della mente, come voleva il filosofo di Halle (*Logica Tedesca*, VIII, § 1), è essa tuttavia che insegna ancora come adoperare questa valutazione, perché mostra che la portata e i limiti di ogni facoltà vengono conosciuti dalle *condizioni* della loro attuazione.

Una buona comprensione di questo punto è indispensabile per capire più equamente il doppio significato del termine *condizione* nel sistema critico. Da un lato, il termine ha un'accezione epistemica positiva, quella che viene spesso enfatizzata quando si tratta delle condizioni trascendentali senza le quali non c'è conoscenza oggettiva valida; d'altra parte, un tale significato viene sempre collegato al senso restrittivo qui esaminato. Le facoltà della mente sono forze che hanno un'intrinseca spontaneità, ma per il loro uso corretto ognuna di esse deve agire *sotto una limitazione o restrizione, senza la quale girovaga o diviene vuota*. In questo modo la filosofia trascendentale kantiana può essere caratterizzata come un'indagine che cerca di scoprire contemporaneamente le condizioni *a priori* della conoscenza e le restrizioni effettive dell'uso delle facoltà. È così, per esempio, che le categorie pure dell'intelletto devono essere considerate come condizioni *a priori* di tutta l'esperienza possibile; ma, allo stesso tempo, ci si deve chiedere se, in quanto tali, esse abbiano un uso trascendentale come "condizione della possibilità delle cose stesse in generale" (*als Bedingungen der Möglichkeit der Dinge überhaupt*) o solo un uso empirico, cioè, se agiscano soltanto *sotto la restrizione (Restriktion) della sensibilità*.<sup>46</sup>

Il gioco tra giudizio categorico e giudizio ipotetico è un dispositivo fondamentale per capire questo funzionamento dell'ingranaggio trascendentale: è dalla loro reciprocità che possono essere conosciuti i limiti fondamentali della conoscenza, nonché dell'azione. Una buona maniera di descrivere questo dispositivo trascendentale è dire che oscilla tra l'incondizionato e la condizione. Questo è riscontrabile abbastanza chiaramente nella differenza tra imperativo categorico e imperativo ipotetico, che non sono altro che la trasposizione alla morale dei due giudizi logici qui analizzati. L'imperativo categorico è un comandamento che prescrive assolutamente (*absolut*), non essendo vincolato da alcuna condizione (*durch keine Bedingung eingeschränckt wird*), mentre l'ipotetico, con il quale l'uomo cerca la sua felicità, solo accade sotto una "condizione soggettiva contingente" (*unter subjektiver zufälliger Bedingung*).<sup>47</sup>

44 Sebbene il filosofo sostenga che la logica abbia subito poche trasformazioni dai tempi di Aristotele (*Logica. Un manuale per lezioni*, p. 28), ha piena ragione Mirella Capozzi nel dichiarare che le modifiche subite dalla logica precedente nei corsi accademici di Kant (e nelle sue riflessioni) vanificavano "la tesi dell'immutabilità della logica". M. Capozzi, Introduzione a *Logica*, p. LVII.

45 La trasformazione reciproca tra logica e sistema nell'evoluzione del pensiero kantiano è ugualmente molto ben colta da Mirella Capozzi: "[...] sotto il profilo evolutivo, tutto il *Nachlaß* logico kantiano è particolarmente importante perché le lezioni di logica imponevano a Kant una continua riflessione sul suo sistema *in fieri*. E, al tempo stesso, tutti i cambiamenti che le dottrine logiche subivano nel corso dell'insegnamento di Kant [...] amplificavano i corrispondenti cambiamenti filosofici che li avevano occasionati" (idem, ibidem). Per una ampia letteratura sullo sviluppo reciproco tra la logica e l'architettura del sistema, cfr. l'Introduzione di Bruno Bianco alla *Logica di Vienna*, pp. XIII-IV.

46 I. Kant, *Critica della ragion pura*, B 178, trad., p. 303.

47 I. Kant, *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten* (AA 04: 416).

Tra legge e massima la stessa differenza si verifica: mentre la legge morale è un principio oggettivo, incondizionatamente valido per qualsiasi essere razionale, la massima è una regola pratica, la cui ragione determina “conformemente alle condizioni del soggetto” (*den Bedingungen des Subjekts gemäß*)<sup>48</sup>. Il divario tra imperativo categorico incondizionato e imperativo ipotetico condizionato fa pensare l'uomo sotto due punti di vista: il suo condizionamento antropologico restringe la possibilità di conseguimento dell'imperativo morale, che potrebbe per altro essere seguito senza limiti dallo stesso individuo in quanto essere razionale puro. Non è difficile vedere che lo stesso sistema critico si struttura in questo modo: è necessario poter concepire una capacità pura, assoluta, non soggetta a nessuna restrizione o limitazione, la cui possibilità è data da sé stessa (posizionamento categorico), e da lì individuare le varie modalità di condizionamento della sua attività (posizionamento ipotetico). Questo vincolo tra incondizionato e condizionato è una chiave euristica con cui Kant lavora incessantemente. Ciò è chiaro quando si passa all'esame del giudizio ipotetico.

### IL GIUDIZIO IPOTETICO

Il giudizio ipotetico non è costituito da tre, ma soltanto da due proposizioni, una precedente e una conseguente, ciò che fa di lui un sillogismo abbreviato, o addirittura un sillogismo che non è realmente uno, perché l'assenza di un termine medio impedisce che venga tradotto in una *prova*. Poter essere una prova è la caratteristica di un sillogismo:

Ogni sillogismo deve essere una prova [*Beweis*]. Ora però quello ipotetico porta con sé solo il *fondamento* della prova [*Beweis-Grund*]. Perciò ne consegue anche chiaramente che esso non può essere un sillogismo [*Vernunftschluß*].<sup>49</sup>

L'assenza di un *terminus medius* impedisce l'inserimento del sillogismo ipotetico in una delle regole di posizionamento (*figure*) dei concetti tra proposizioni e, pertanto, la verifica della validità dell'inferenza. Manca cioè l'esponente (*Exponent*) della regola, che mostra la relazione tra la condizione e l'asserzione<sup>50</sup>. Ma è giustamente una tale mancanza a rendere interessante questo tipo di sillogismo, e lo sforzo di capire quale nuova regola esso introduca è centrale una volta di più nella relazione tra logica generale e logica trascendentale in Kant. Mentre nel giudizio ipotetico della logica formale la privazione di termine medio preclude una dimostrazione, la categoria di causa ed effetto che gli è corrispondente costituisce invece un vero sillogismo trascendentale, poiché – com'è stato sottolineato prima – è possibile dimostrare che il concetto trascendentale di causa ed effetto contiene una regola di esposizione *a priori* della relazione causale, la quale consente la sua schematizzazione mediante l'immaginazione. Le due forme del giudizio o sillogismo ipotetico potrebbero essere schematicamente presentate così:

#### Logica Formale

- 1) Proposizione antecedente
- 2) Proposizione conseguente

#### Logica Trascendentale

- 1) Categoria di causa ed effetto
- 2) Schema della determinazione del tempo
- 3) Sussunzione del fenomeno alla categoria

48 Idem, (AA 04: 420).

49 I. Kant, *Logik*, § 75, p. 129; *Logica. Un manuale per lezioni*, p. 150.

50 Idem, AA 09: § 58, p. 121; trad., p. 141.

Benché il sillogismo ipotetico della logica formale non abbia un termine medio, il sillogismo ipotetico trascendentale ne ha uno nello schema del tempo, proprio alla categoria di causa ed effetto. Per analogia con il sillogismo categorico logico, il sillogismo ipotetico trascendentale deve contenere un *esponente* (*Exponent*) della regola che permetta d'evidenziare se la sussunzione del caso ad essa è corretta, fornendone la *prova*<sup>51</sup>. In questo senso, è stato un errore dei logici sforzarsi di ridurre tutti i sillogismi al categorico, per quanto ovviamente ogni sillogismo trascendentale, avendo una regola propria, ha anche un esponente diverso<sup>52</sup>.

Chiedere una simmetria esatta tra il sillogismo ipotetico logico e la sua controparte trascendentale significa non capire, com'è stato sottolineato in precedenza, che la regola contenuta in ciascuna categoria corrisponde a un giudizio logico, il quale, però, in quanto logico, non fornisce la regola che la caratterizza o la specifica per un uso oggettivo. È la logica trascendentale che deve rendere esplicita questa regola di specificazione, offrendo la condizione in cui è possibile il giudizio. Altresì, poiché la *condizione* di poter applicare la regola si riferisce a qualcosa al di fuori della sua sfera, il giudizio non sarà solo sintetico, ma sintetico *a priori*. La categoria di causa ed effetto è particolarmente illustrativa per mostrare ciò che è un giudizio sintetico *a priori*, perché diventa chiarissimo in essa che la *condizione* per soddisfare la regola deve trovarsi necessariamente al di fuori della regola puramente logica.

Nel discutere il concetto di causalità, l'Analitica dei Principi intende fornire la prova o dimostrazione (*Beweis*) che questo concetto determina il tempo in modo necessario. Questa prova si basa sulla differenziazione tra due apprensioni: quando si sta osservando una casa, l'apprensione della sua successione nel tempo è aleatoria, arbitraria, soggettiva, perché si può guardare la casa dall'alto verso il basso, o del basso verso l'alto, indifferentemente. Una nave che scende lungo il corso di un fiume è invece un fenomeno il cui apprendimento deve obbedire alla successione del suo spostamento "ed è impossibile che nell'apprensione di questo fenomeno la nave possa essere percepita prima più in basso e poi più in alto nella corrente"<sup>53</sup>. La differenza della percezione nei due casi serve a mostrare che esiste una distinzione tra rappresentazione (*Vorstellung*) e fenomeno (*Erscheinung*): mentre nel primo caso c'è solo una successiva apprensione del diverso, nel secondo quest'apprensione è necessaria perché legata a un oggetto (*Gegenstand*), a cui deve corrispondere la successione di rappresentazioni. Ossia, il fenomeno,

51 Per quanto riguarda il termine "Exponent", dice la *Logica*: "Una regola è un'asserzione sotto una condizione universale. Il rapporto della condizione con l'asserzione, cioè il modo in cui la seconda sta sotto la prima, è l'esponente della regola". I. Kant, *Logik*, § 58, p. 121; *Logica. Un manuale per lezioni*, p. 141. Cfr. anche "Eine Regel ist eine assertion unter einer allgemeinen Bedingung. / Das Verhältnis der Bedingung zur assertion wie nemlich diese unter iener steht, ist der exponent der Regel. / Die Erkenntnis, daß die Bedingung (irgendwo) statt finde, ist die subsumtion. / Die Verbindung desjenigen, was (unter der Bedingung) subsumirt worden, mit der assertion der Regel ist der Schluss." I. Kant, *Reflexionen zur Logik*, 3202, vol. 16, p. 710. Il termine tecnico della Logica spunta non per caso anche nell'Analogie della Esperienza, che parla di "certi esponenti sotto i quali" (unter *gewissen Exponenten*) si esibisce "l'unità della natura nella connessione di tutti i fenomeni", perché essi esprimono "la relazione del tempo con l'unità dell'appercezione" (cioè, con le categorie di relazione), "la quale può aver luogo soltanto nelle sintesi secondo regole" I. Kant, *Critica della ragion pura*, B 263, trad., p. 413. Cfr. ugualmente la spiegazione su il rapporto tra condizione, esponente e caso: "Però tutte le leggi della natura, senz'alcuna distinzione, sottostanno a dei principi superiori dell'intelletto, limitandosi ad applicarli ai casi particolari del fenomeno. Son solo questi principi, dunque, a fornire il concetto contenente la condizione e, per così dire, l'esponente di una regola in generale, mentre l'esperienza fornisce il caso che sottostà alla regola" (B 198, trad., p. 329).

52 "Molti logici considerano *ordinari* solo i sillogismi categorici e *straordinari*, invece, i rimanenti. Ma ciò è infondato e falso. Infatti tutte e tre le specie di sillogismi sono prodotti di funzioni della ragione ugualmente legittime, ma ugualmente differenti fra loro in maniera essenziale." I. Kant, *Logik*, § 60, p. 122; trad., p. 142.

53 I. Kant, *Critica della Ragion Pura*, B 234-35; trad., pp. 379-81.

non la rappresentazione, può esser pensato come il correlato di un oggetto, “ma solo a patto di sottostare a una regola che la distingue da ogni altra apprensione, e renda necessaria un modo di congiunzione del molteplice”. Oppure: “Ciò che nel fenomeno contiene la condizione [Bedingung] di questa regola necessaria è l’oggetto”<sup>54</sup>. L’oggetto è, quindi, la condizione che rende possibile abbandonare la tautologia del concetto, il cerchio della rappresentazione, perché soddisfa la condizione di applicazione della categoria. Senza entrare nella discussione della circolarità dell’argomento, la cosa importante da tenere a mente è che la regola che consente la prova o dimostrazione (*Beweis*) della categoria di causa ed effetto stabilisce la *condizione a priori* per cui è possibile la sua applicazione, sebbene ciò che rende *concreta ed effettiva* tale applicazione sia necessariamente al di fuori della regola stessa. Il concetto contiene la prescrizione della sua applicazione, fornisce le caratteristiche dell’oggetto che soddisfa la condizione, *ma non può fornire l’oggetto stesso* (in questo caso, la nave che scende lungo il fiume).

### SATZ E SETZUNG

Se il sillogismo categorico funge da modello da seguire nella scoperta dell’uso oggettivo dei concetti, il sillogismo ipotetico svolge un ruolo non meno rilevante nell’architettura della filosofia trascendentale.

Com’è stato appena sottolineato, a differenza di ciò che accade nella logica trascendentale, i giudizi ipotetici hanno, nel loro uso logico formale, solo un fondamento di prova, ma non provvedono a fornire la prova stessa della loro validità, e cioè non possono esser convertiti in una delle figure valide del sillogismo. Tal è il motivo per cui i corsi di logica insistono nel fatto che il sillogismo ipotetico ha una natura del tutto diversa del categorico<sup>55</sup>. Questa inconvertibilità del giudizio ipotetico con quello categorico ha la sua ragione, e delle implicazioni che estrapolano i margini della logica.

Al fine di capire come il sillogismo completo differisca dall’ipotetico abbreviato, bisogna prima sbarazzarsi della definizione che i logici danno di proposizione (*Satz*). Secondo loro, questa sarebbe un giudizio vestito di parole (*per judicium verbis prolatum*)<sup>56</sup>. Al parere di Kant, si tratterebbe di un malinteso dovuto alla differenza tra “discorso interno” e “discorso esterno”: come insegnava la logica medievale, il discorso esterno è necessario per indicare i concetti e i giudizi che si presentano internamente e, quindi, per verificarne la correttezza. Kant confuta l’idea che la proposizione sia la semplice traduzione verbale del discorso interno: non basta semplicemente scegliere le parole giuste per i concetti, né produrre la corretta formulazione linguistica per i giudizi e i ragionamenti. Questa posizione, condivisa da Port-Royal, da tutti i dogmatici e anche da Lambert, implicherebbe l’ingenuità, già debitamente rimossa da Locke, di credere che si possa “pensare senza parole”. La discussione sul significato del termine “proposizione” sarà essenziale per riformulare tutta l’argomentazione.

Sia i giudizi categorici sia quelli ipotetici possono essere chiamati *proposizioni* (*Sätze*), ma per tanto devono soddisfare, ciascuno a modo suo, un requisito legato non più alla relazione ma alla modalità dei giudizi. La differenza tra un giudizio e una proposizione è dovuta al fatto che il giudizio “considera la relazione di due concetti nella misura in cui esso è problematico”,

54 I. Kant, *Critica della Ragion Pura*, B 236; trad., pp. 381.

55 Cfr. *Logica Politz*, p. 580: “Alcuni credono che sia facile convertire una proposizione ipotetica in una categorica. Herr Professor Kant afferma che ciò non è fattibile perché sono di natura completamente diversa. Sembrano identiche, ma a una più attenta indagine non lo sono, poiché nella proposizione categoria nulla è problematico, ma tutto è assertivo”.

56 Cfr., ad esempio, G. F. Meier, *Vernunftlehre*, § 515, Halle: Gebauer, 1752, p. 685.

mentre per proposizione si intende un giudizio assertorio<sup>57</sup>. In un certo senso, il giudizio può essere concepito come uno stadio precedente alla proposizione, un grandino anteriore, in cui non è ancora necessario decidere nulla sulla verità di ciò che si vuol dire: "Prima di ottenere una proposizione, devo giudicare, io giudico molte cose, sulle quali non decido [über *vieles was ich nicht ausmache*]. Ma in ogni proposizione devo decidere la verità dei concetti<sup>58</sup>.

Paragonato alla proposizione, il giudizio ha un carattere problematico, giacché si tratta di esaminare la proposizione prima di dichiararla effettivamente: "Nel giudizio metto alla prova la mia proposizione. Giudico prima di affermare": "*ich probire meinen Satz. Ich urtheile vorher, ehe ich behaupte*"<sup>59</sup>. La proposizione, per altro, è un'affermazione, un'asserzione, che non può più essere solo problematica. Qui Kant esplora l'etimologia del termine *Satz* per dire che ogni proposizione è una *tesi*, una *posizione*, un *setzen*, una *Setzung*. Contrariamente a quanto accade nel giudizio, "nella proposizione, io pongo [o posizione] e asserisco qualcosa e la proposizione consiste appunto nell'asserzione"<sup>60</sup>. Nell'originale, l'affermazione non lascia nessun dubbio che ogni proposizione (*Satz*) implica una *Setzung*: "Beym Satze aber setze ich [...]". E tale regola vale non solo per la proposizione categorica, ma anche per la proposizione ipotetica, come chiarisce la sequenza di questo brano della *Logica di Vienna*: "la conseguenza nei giudizi ipotetici viene chiamata proposizione perché questa conseguenza è certa e quindi è una posizione" ("Daher behaupten wir: die consequenz der hypothetischen Urtheile wird Satz genannt, weil die Folgerung gewiß, und folglich eine position ist")<sup>61</sup>.

Benché i giudizi di un giudizio ipotetico siano problematici (o perfino falsi), la loro conseguenza risulta in una proposizione, perché la conclusione può essere certa e, pertanto, una posizione (*Setzung, Position*). Kant prova a dare un'altra spiegazione sulla posizione inerente alla proposizione ipotetica impiegando dei termini greci:

Nelle scuole del resto ci si domanda: l'autore in questione [Meier] si esprime *per thesin*, cioè in modo assertorio, oppure *per hypothesin*, cioè in modo problematico. Enunciare *per thesin* significa [enunciare] qualcosa in modo assertorio, *per hypothesin* in modo problematico, dove però le proposizioni sono assertorie nella misura in cui vengono indicati la relazione e il *nexus* tra principi e conseguenze.<sup>62</sup>

57 I. Kant, *Wiener Logik*, p. 934 ; *Logica di Vienna*, pp. 226-27.

58 I. Kant, *Logik Pölitz*, p. 580.

59 I. Kant, *Wiener Logik*, p. 934; *Logica di Vienna*, p. 227.

60 Idem, p. 934; trad., p. 227.

61 Idem, p.934; trad., p. 227. Stessa idea nella *Logica Pölitz*, p. 580: „Die Logiker definiren einen Saz per judicium verbis prolatum, welches aber falsch ist, wir würden gar nicht urteilen, wenn wir keine Wörter hätten. Der Unterschied ist der: ein Urteil wird als im Verhältniß 2er Begriffe als problematisch betracht, ein Saz als aßertorisch. Ehe ich einen Saz habe muß ich doch urteilen, ich urteile über vieles, was ich nicht ausmache. Aber bei jedem Saz muß ich die Warheit der Begriffe ausmachen. Ein problematischer Saz ist also eine Contradiction. Bei hypothetischen Urteilen ist die Consequenz ein Saz.“ La difficoltà di comprendere questi passaggi si deve al fatto che essi implicano la correlazione tra le categorie della *relazione* e quelle della *modalità*. Kant si sta chiedendo come i giudizi categorici e ipotetici si collegano con i giudizi problematici, assertori e apodittici. Cfr. *Su una scoperta secondo la quale ogni nuova critica della ragion pura sarebbe resa superflua da una più antica*. In I. Kant, *gesammelte Schriften, Abhandlungen nach 1781*, Berlino, de Gruyter, 1968, p. 193. Traduzione italiana di Giuseppe de Flavio in *Scritti sul criticismo*, Bari, Laterza, 1991, p. 70.

62 I. Kant, *Wiener Logik*, p. 934; trad., p. 226. Su *thesin* e *hypothesin* nelle scuole, cfr. Christian Wolff, *Anfangs-gründe aller mathematischen Wissenschaften*, Hildesheim, Olms, 1973, Erster Teil, § 39, pp. 22-3: "E in tal modo si può dividere ogni proposizione in due parti, vale a dire la condizione in cui qualcosa è affermata o negata, e l'enunciazione, che comprende in sé ciò che è così affermato o negato. Nel latino siamo soliti chiamare *hypothesin* a quella, mentre chiamammo *thesin* a questa."

L'etimologia del termine *proposizione* rivela quindi che ogni *Satz* implica una *Setzung* (come in latino *propositio* implicherebbe una *positio*), ma si tratta ovviamente, tra proposizione categorica e ipotetica, di una posizione del tutto diversa. In questo modo si chiarisce perché Kant insista tanto sul fatto che una proposizione ipotetica non può essere trasformata in una categorica<sup>63</sup>. Le due proposizioni sono palesemente distinte:

Quindi le proposizioni categoriche sono di tutt'altro tipo rispetto alle proposizioni ipotetiche. Nella proposizione ipotetica non si afferma certo ancora affatto che qualcosa sia, ma che sia quando viene ammesso qualcosa, cioè la ragione [*der Grund*].<sup>64</sup>

La proposizione ipotetica non *pone* che una cosa sia (*daß etwas sey*); la sua posizione afferma che essa è soltanto se si ammette una condizione, un fondamento o ragione, un *Grund*, che viene espresso nel giudizio antecedente.

### POSIZIONE ASSOLUTA E POSIZIONE RELATIVA

Sicuramente, queste spiegazioni di Kant non sono meri tecnicismi riguardanti la logica formale, ma vengono adoperate da lui in parti vitali del sistema critico. Si può mostrare, ad esempio, che nell'insieme il giudizio teleologico della Terza Critica ha la forma di una proposizione ipotetica, in cui gli effetti naturali, cioè gli organismi, sono la conseguenza di una causa intelligente ammessa soltanto come condizione dei prodotti organici secondo la causalità finale. La causa non è oggettivamente ciò che genera gli organismi secondo una sua intenzione, ma viene accolta soltanto soggettivamente in virtù della *peculiare costituzione delle facoltà conoscitive*<sup>65</sup>, o della "peculiarità dell'intelletto"<sup>66</sup>. Tradotta nei termini logici del categorico e dell'ipotetico, ciò vuol dire che l'ammissione di un essere come causa finale "riflettente" è, in sostanza, una *tesi* proposta dall'intelletto umano, presentata nonostante ciò come un'*ipotesi*, nel momento in cui viene asserita sotto le condizioni o restrizioni in cui opera questo stesso intelletto umano. La correlazione tra tesi e ipotesi permette di capire bene come funzioni la logica del pensiero critico kantiano.

In effetti, la Dialettica della *Critica del Giudizio* poggia la sua argomentazione in favore dell'ammissibilità dell'agente razionale – ossia di un intelletto archetipico (*intellectus archetypus*) causa del finalismo organico – affermando che esso si manifesta all'interno delle facoltà in contrapposizione (*in der Dagegenhaltung*) all'intelletto umano discorsivo (*intellectus ectypus*)<sup>67</sup>. Non si tratta certamente di una asserzione oggettiva, bensì di osservare che a fondamento della riflessione sulle cose della natura deve stare "l'idea di un altro intelletto possibile, diverso da quello umano", un intelletto superiore, non legato alla discorsività dell'intelletto finito, e quindi non solo analitico, ma intuitivo e sintetico<sup>68</sup>. Come ricorda il seguito di questo brano

63 "Alcuni ritengono che si possano trasformare senza difficoltà le proposizioni ipotetiche in categoriche. Lo si può fare, ma allora non si tratta più della medesima affermazione. Ciò significa sopprimere la proposizione ipotetica mettendone un'altra al suo posto." I. Kant, *Wiener Logik*, p. 934; trad. p. 227. Cfr. *Logica Pöhlitz*, p. 580.

64 I. Kant, *Logica di Vienna*, p. 935: trad., p. 227. Traduzione leggermente modificata: Bruno Bianco traduce *Grund* per "principio".

65 "eigentümliche Beschaffenheit meiner Erkenntnißvermögen". I. Kant, *Kritik der Urteilskraft*, in *Kants gesammelte Schriften*, Berlino, de Gruyter, 1908, § 75, p. 397-98. Traduzione italiana *Critica del Giudicio*, a cura di Massimo Marassi, Milano: Bompiani, 2014, p. 501.

66 "Eigentümlichkeit des menschlichen Verstandes". Idem, § 77, p. 405; trad., p. 517.

67 I. Kant, *Critica del Giudizio*, § 77, p. 408; trad., p. 525.

68 I. Kant, *Critica del Giudizio*, § 77, p. 405; trad., p. 517.

della *Critica del giudizio*, la medesima procedura ha avuto luogo nella *Critica della ragion pura*, in cui, scrive il filosofo regiomontano, “dovevamo pensare a un'altra intuizione possibile se la nostra doveva essere ritenuta una specie particolare di intuizione, cioè quella per cui gli oggetti valgono soltanto come fenomeni”<sup>69</sup>. In questi due esempi (della Prima e della Terza Critica) si osserva come Kant adoperi la stessa “tecnica” utilizzata, come si è visto prima, nella distinzione tra imperativo categorico e imperativo ipotetico – una tecnica di comparazione o contrasto fra una facoltà che agisce sotto una condizione o restrizione (intelletto, intuizione umana), cioè ipoteticamente, e la medesima facoltà operando incondizionatamente, cioè categoricamente (intelletto, intuizione divina).

Sebbene il rapporto condizionato - incondizionato si trovi in molti altri punti del sistema critico, il giudizio riflettente teleologico è un esempio molto interessante di come il lavoro euristico del confronto di tesi e ipotesi venga inteso e impiegato da Kant, giacché la capacità di riflessione deriva dal saper lavorare criticamente tra questi due estremi. L'assenza di limitazione, l'incondizionato, funge da mezzo per trovare una soluzione a un problema per il quale non esiste una risposta negativa o positiva, in breve, assertiva. L'accettazione di una premessa problematica (di cui non si può affermare se sia vera o falsa) serve a trovare non una soluzione obiettiva, ma solo un espediente *per l'espansione della conoscenza soggettiva*. Senza superare i limiti critici delle facoltà. Di modo più generale, si percepisce che il collegamento di tesi e ipotesi, incondizionato e condizionato, serve a definire l'impostazione generale del progetto critico. Il giudizio ipotetico, infatti, è ciò che per Kant caratterizza il *modus operandi* dell'intelletto, il quale procede sempre sotto restrizioni, mentre il giudizio teticò è ciò che definisce il modo di agire della ragione, che va sempre oltre le restrizioni (*Schränke*) verso i limiti (*Grenzen*) della conoscenza e dell'azione. La ragione è, per così dire, l'intelletto abbreviato, e l'intelletto la ragione allargata.

Come spiega ancora la *Critica del giudizio*: mentre l'intelletto è “al servizio della ragione”, ma “sempre solo sulla base di una condizione che deve essere data (*immer nur unter einer Bedingung, die gegeben werden muß*)”, la ragione “è una facoltà dei principi e mira, nella sua esigenza estrema, all'incondizionato”<sup>70</sup>. È chiaro che l'uso stesso della ragione deve essere soggetto a condizioni e restrizioni<sup>71</sup>, però la sua vocazione più intima è liberarsi dalle condizioni e affermare l'incondizionato. La ragione è la facoltà tetica per eccellenza, mentre l'intelletto è una facoltà ipotetica, una facoltà le cui proposizioni, cioè tesi, sono condizionate:

Tutti questi principi [di identità e di contraddizione] e gli altri si basano tuttavia in questo: che l'intelletto non pone niente *absolute*, ma solo nella misura in cui è ad esso è costretto da una condizione [*dazu genöthig ist*], sia analitica, sia sinteticamente.<sup>72</sup>

Il paragrafo 76 della *Critica del giudizio* descrive in modo notevole questa dialettica tra categorico e ipotetico, concependola a partire dalla dualità insita nelle facoltà cognitive dell'uomo, che è responsabile della partizione soggettivamente inevitabile tra *reale* e *possibile*:

All'intelletto umano è inevitabilmente necessario distinguere possibilità e realtà delle cose. Il motivo di ciò si trova nel soggetto e nella natura delle sue facoltà conoscitive. Infatti, se per l'uso delle facoltà conoscitive non fossero richiesti due elementi del tutto eterogenei, l'intelletto per i concetti e l'intuizione sensibile per gli oggetti corrispondenti a

69 Idem, § 77, AA 05: 405; trad., p. 519.

70 Idem, AA 05: 401; trad., p. 509.

71 La proposizione che afferma un „essere che agisce secondo intenzioni in quanto causa del mondo” va fatta soltanto „nach Bedingungen und Schranken unserer Vernunft”. Idem, AA 05: 400 ; trad., p. 507.

72 I. Kant, Refl. 3716, In: *Reflexionen zur Logik*, vol. 17, p. 258.

tali concetti, non ci sarebbe alcuna distinzione di questo tipo (tra il possibile e il reale). Di fatto, se il nostro intelletto fosse intuitivo, non avrebbe altri oggetti se non il reale. I concetti (che riguardano solo la possibilità di un oggetto) e le intuizioni sensibili (che ci danno qualcosa senza tuttavia per questo farlo conoscere come oggetto) sparirebbero entrambi.<sup>73</sup>

In contrasto a quanto accade nell'intelletto intuitivo, il dislivello tra il possibile e il reale è una caratteristica dell'intelletto umano discorsivo, la condizione o la limitazione inevitabile in base alla quale egli opera. Lo stacco tra cose possibili e cose reali è quindi valido *solo soggettivamente* per l'intelletto umano, e non si può "provare tuttavia che questa distinzione risiede nelle cose stesse"<sup>74</sup>. Che una tale conclusione non valga "per le cose in generale", ciò

risulta evidente dall'inefettibile esigenza della ragione di assumere un qualcosa (un fondamento originario) come esistente in modo incondizionatamente necessario e nel quale possibilità e realtà non debbano proprio più essere distinte [...] <sup>75</sup>

La ragione porta inevitabilmente con sé l'esigenza di ammettere un *Etwas*, la cui caratteristica è esistere di modo incondizionato e necessario; esso deve essere qualcosa *unbedingt notwendig existierende*, nella quale possibilità ed esistenza non possono essere separate. L'intelletto non ha un concetto corrispondente a questa esistenza incondizionata e, pertanto, essa è soltanto un'idea della ragione, per la quale vale solo la massima riguardante tutti gli oggetti "la cui conoscenza supera la facoltà dell'intelletto": e, cioè, che "li pensiamo secondo le condizioni soggettive dell'esercizio delle facoltà inerenti alla nostra natura", e "i giudizi dati in questo modo non possono essere principi costitutivi, ma soltanto regolativi"<sup>76</sup>.

In altre parole: sebbene la ragione si ponga come esigenza ineluttabile l'affermazione di una tesi assoluta, la tesi che riesce a proporre non è alla fine che un'ipotesi, e la posizione di un'esistenza incondizionata è soltanto una posizione relativa, perché viene sempre riferita alle facoltà cognitive, ma non può essere affermata in modo categorico e semplicemente illimitato. Tale restrizione ha un'implicazione ontologica molto importante. L'unica soluzione possibile *al problema dell'esistenza entro i limiti dell'intelletto e della ragione* è una *posizione condizionata*, poiché le facoltà umane rimarranno sempre sottomesse alla differenza tra possibilità e realtà:

ogni nostra distinzione tra il semplicemente possibile e il reale si basa sul fatto che il primo significa soltanto la posizione della rappresentazione di una cosa rispettivamente al nostro concetto e in generale alla facoltà di pensare, mentre il secondo significa la posizione della cosa in sé stessa (al di fuori di questo concetto).<sup>77</sup>

Come si vede da questo brano abbastanza noto, il concetto di posizione (*Setzung*) ha due sensi o applicazioni: uno si riferisce semplicemente alla rappresentazione della cosa, al concetto e alle facoltà soggettive, mentre l'altro è la posizione della cosa in sé stessa, al di fuori del soggetto. Secondo questa distinzione, i due sensi di *Setzen* spiegati nei corsi di *Logica* (posizione categorica e posizione ipotetica) risultano entrambi posizioni relative. La tesi in senso assoluto

73 I. Kant, *Critica del Giudizio*, § 76, AA 05: 401-02; trad., p. 509.

74 I. Kant, *Critica del Giudizio*, § 76, AA 05: 402; trad. p. 511.

75 I. Kant, *Critica del Giudizio*, § 76, AA 05: 402; trad., p. 511.

76 I. Kant, *Critica del Giudizio*, § 76, AA 05: 403; trad., p. 513.

77 I. Kant, *Critica del Giudizio*, § 76, AA 05: 402; trad., pp. 509-511: "Nun beruht aber alle unsere Unterscheidung des bloß Möglichen vom Wirklichen darauf, daß das erstere nur die Position der Vorstellung eines Dinges respectiv auf unsern Begriff und überhaupt das Vermögen zu denken, das letztere aber die Setzung eines Dinges an sich selbst (außer diesem Begriffe) bedeutet".

si verifica solo al di fuori della ragione, e il suo statuto nella filosofia critica è complesso: essa deve ammetterla come inevitabile peculiarità della ragione, ma allo stesso tempo può collocarla solo fuori di sé. La precauzione critica è assolutamente indispensabile. Il rovescio della medaglia è che tutto il discorso critico si sviluppa ugualmente tra tesi ed ipotesi, senza poter mai vantarsi di una tesi ontologica in senso pieno. Dio e la nave che scende lungo il fiume (come nel caso dello schematismo) sono al di là, oltre il margine in cui si trova il filosofo critico.

Kant è stato in grado di costruire il suo sistema riorganizzando gli elementi della logica dogmatica che conosceva. Ciò significa che prima del suo contatto con Crusius (fondamentale, com'è noto, per capire che l'esistenza non è un predicato) egli aveva i mezzi per comprendere che la posizione effettiva di qualcosa è al di fuori delle condizioni che spiegano perché qualcosa è posta da e tramite l'attività conoscitiva. La differenza wolffiana tra possibilità ed effettività, tra ragione e causa, era qualcosa che conosceva bene. Fu proprio per dimostrare che il dogmatismo non spiegava come avveniva il passaggio dall'una all'altra, che egli ha cercato di situare la sua indagine su un piano completamente trascendentale, motivo per cui, tuttavia, il suo trascendentalismo deve rimanere necessariamente un discorso condizionale o ipotetico, al quale l'affermazione di una tesi in senso assoluto rimane sempre esterna.

### IL RITORNO DEL PRINCIPIO DI RAGIONE

Nella sua difesa della *Critica della ragion pura* contro i leibniziani che, come Eberhard, negavano la sua novità, Kant ha potuto mostrare che i dogmatici conoscevano la differenza tra giudizi analitici e giudizi sintetici, ma non avevano idea di cosa fosse un giudizio sintetico *a priori*. È questa scoperta a fare la differenza: il principio dei giudizi sintetici *a priori* è molto più fecondo ed esatto del principio di ragione sufficiente, perché spiega come sia possibile riferire un concetto ad una intuizione, tramite lo schematismo<sup>78</sup>. Inoltre, il dogmatismo confonderebbe l'essenza reale e l'essenza logica, allo stesso modo in cui confonde il fondamento reale e il fondamento ideale, pensando di poter dedurre gli attributi e le conseguenze reali di qualcosa dalla sua sostanza logica.

Il percorso intrapreso in queste pagine ha cercato di mostrare come, pur avendo ragione a proposito dei giudizi sintetici *a priori*, Kant non sia del tutto imparziale nel modo in cui ricostruisce la storia dei rapporti tra logica e ontologia. Ancora prima della differenza crusiana tra *Idealgrund* e *Realgrund*, la filosofia di Wolff gli ha insegnato che *ragione (ratio, Grund)* non è sinonimo di *causa (causa, Ursache)*<sup>79</sup>. Kant divenne molto presto consapevole del fatto che nessun ente può essere in sé, e quindi non può essere la causa di sé stesso: nel piano della contingenza, quindi, la causa è sempre in qualcos'altro<sup>80</sup>. Di più: la filosofia di Wolff non è una filosofia monadologica, come quella di Leibniz, e quindi non dipende tanto dalla logica predicativa quanto quest'ultima. Quando il filosofo regiomontano critica i dogmatici, affermando che il principio

78 Cfr. Lettera a Carl Leonhard Reinhold, 12 maggio 1789. In: I. Kant, *Briefwechsel, Kant' gesammelte Schriften*, volume 11.2, Berlino/Lipsia, Walter de Gruyter, 1922, p. 38.

79 Un mix tra la terminologia crusiana e la wolffiana si trova, ad esempio, nella Riflessione 3500 (I. Kant, *Reflexionen zur Metaphysik*, p. 27): "Der realgrund der Wirklichkeit ist die Wirkende Ursache", dove è chiaro il riferimento sia al *Realgrund* crusiano, sia alla *Wirklichkeit* come *complementum possibilitatis* di Wolff.

80 "È assurdo che qualcosa abbia in sé la ragione della sua esistenza. Ciò infatti che ha in sé la ragione dell'esistenza di una cosa, è la causa della medesima. Supponendo pertanto l'esistenza di un ente che avesse in sé la ragione della sua esistenza, questo ente dovrebbe essere la causa di sé medesimo. Poiché però la nozione di causa antecede per sua natura la nozione di causato, mentre quest'ultima è posteriore, la stessa cosa sarebbe simultaneamente anteriore e posteriore a sé medesima: il che è assurdo". I. Kant, *Nuova Illustrazione dei Primi Principi della Conoscenza Metafisica*, Prop. VI, in *Scritti precritici*, a cura di Pantaleo Carabellese, Bari, Laterza, 2000, p. 18.

di ragion sufficiente non rende conto di ciò che è al di fuori della sostanza, egli sembra dimenticare che il suddetto principio ha un'estensione molto più ampia, poiché è valido anche per le condizioni estrinseche al soggetto logico. La logica wolffiana contiene già una chiara tendenza verso l'intensione del giudizio, una propensione che si rafforzerà ulteriormente, come si è visto, nella logica formale e nella logica trascendentale kantiana.

Nella *Kant-Forschung*, il principio di ragion sufficiente è stato un tanto trascurato, non avendo grande interesse dal punto di vista cognitivo e scientifico. Nella sua breve ricostruzione della storia del principio di ragion sufficiente da Leibniz a Kant, Gertrud Kahl-Furthmann ricorda che in quest'ultimo il principio non ha ricevuto nessuna nuova inflessione, essendo stato semplicemente sostituito dalla categoria di causa ed effetto<sup>81</sup>. Questa versione "oggettivista" del problema, molto comune nelle letture orientate verso l'apporto epistemologico o epistemico della filosofia kantiana, ha fatto perdere di vista il suo aspetto euristico, e cioè che Kant adoperava continuamente il principio di ragione per svelare il modo in cui l'intelletto, il giudizio e la ragione funzionavano. Certamente, in gioco non è più il principio di ragione nel suo uso intrinseco, che spiega come i predicati siano conseguenze di una sostanza (l'anima, ad esempio, con le sue azioni ed affezioni). Il *Gemüt* kantiano è molto più complesso e richiede delle strategie più sofisticate per esplicitare le condizioni, i limiti e le restrizioni sotto le quali opera ciascuna facoltà. Ma anche in questo caso, la differenza rispetto alla scuola dogmatica non è così grande come si potrebbe immaginare: non si deve dimenticare che sia in Leibniz sia in Wolff e Baumgarten l'anima viene *condizionata* sin da sempre dalla posizione che il corpo occupa nell'universo. Ecco perché, secondo Baumgarten, oltre alla condizione o ipotesi oggettiva del giudizio, esiste una condizione o ipotesi soggettiva, collegata a *chi* giudica:

Il motivo per cui il predicato conviene o non ripugna al soggetto è l'ipotesi del giudizio e della proposizione [*ipotesi iudicii et propositionis*], essa è sufficiente o insufficiente, e deve essere distinta dal motivo per cui si giudica che conviene o ripugna, che è l'ipotesi del giudice [*iudicantis hypothesis*]. Perché nulla è senza ragione, e senza ragion sufficiente. Perciò ogni proposizione vera ha una ipotesi, e sufficiente.<sup>82</sup>

Per concludere: l'euristica kantiana scopre cose nuove usando i vecchi strumenti della logica dogmatica. Il principio di ragion sufficiente non è stato messo da parte, sostituito dal concetto di causa ed effetto, ma è sempre lì, camuffato o trasfigurato in *condizione*. È questo concetto che, nella sua dialettica con il categorico, l'incondizionato o l'assoluto, sembra caratterizzare la posizione critica kantiana. La dialettica della ragion pura è, infatti, un'opposizione tra assoluto e condizionato:

Mi servirò, dunque, della parola assoluto in questo significato più ampio e lo opporrò a ciò che è valido solo relativamente o sotto un particolare aspetto: quest'ultimo, infatti, è ristretto a condizioni particolari, mentre il primo vale senza restrizione.<sup>83</sup>

Questo testo non potrebbe essere concluso senza accennare brevemente al fatto che la dialettica tra incondizionato e condizione sarà anche un operatore centrale nell'elaborazione della *Wechselwirkung* fichtiana. Seguendo fedelmente l'insegnamento kantiano, Fichte afferma che c'è intuizione di qualcosa solo se una condizione è posta, poiché al di fuori di essa c'è

81 Gertrud Kahl-Furthmann, „Der Satz vom zureichenden Grunde von Leibniz zu Kant“. In: *Zeitschrift für philosophische Forschung*, Bd. 30, H. 1, (Jan. - Mar., 1976), pp. 112-113.

82 Alexander Gottlieb Baumgarten, *Acroasis logica*, in: Christian Wolff, *Gesammelte Werke*, Hildesheim/New York, Olms, 1973, III, 5, § 218, p. 58.

83 I. Kant, *Critica della ragion pura*, B 382, trad., p. 567.

soltanto un "assolutamente posto, una cosa in sé"<sup>84</sup>. Il giovane Schelling darà un'originale inflessione a questa dialettica tra incondizionato e condizione, seguito da Novalis, che scrive nel primo frammento di Polline: "Wir suchen überall das Unbedingte, und finden immer nur Dinge"<sup>85</sup>.

### Resumo

O texto aqui apresentado pretende dar uma pequena contribuição à discussão sobre a relação entre lógica e ontologia na filosofia kantiana. Seu objetivo é mostrar como Kant segue a lógica dos wolffianos, mantendo sua abordagem geral, não sem introduzir algumas mudanças importantes. Ao contrário dos filósofos dogmáticos, Kant, como se sabe, enfatiza a neutralidade ontológica e epistemológica da lógica geral, diferenciando-a da lógica transcendental, que apresenta as condições universais necessárias apenas com base nas quais se pode falar de conhecimento objetivo. Leibniz, Wolff e seus seguidores teriam negligenciado essa distinção e dado à lógica geral um significado ontológico e heurístico, que absolutamente não lhe pertence. Este artigo examina até que ponto essa versão da lógica dogmática, tão bem construída por Kant e geralmente aceita pelos estudiosos, é confiável; tenta também mostrar que Kant flerta aqui e ali com asserções ontológicas e, ao fazê-lo, sua lógica também funciona como uma heurística. Os juízos categórico e hipotético, bem como seus respectivos silogismos, serão aqui examinados em sua relação recíproca como casos emblemáticos desse uso menos neutro da lógica formal por Kant. Além disso, espera-se que este exame revele alguns dos procedimentos metódicos seguidos pelo filósofo em sua investigação conceitual, modo de proceder que, embora respeitando estritamente as regras lógicas estabelecidas, introduz modulações dentro dessas mesmas regras, para enfrentar os desafios do pensamento crítico.

**Palavras-chave:** Kant, lógica, ontologia

### Abstract

The text presented here intends to make a small contribution to the discussion on the relationship between logic and ontology in Kantian philosophy. Its purpose is to show how Kant follows the logic of the Wolffians, maintaining their general approach, not without introducing some important changes. Unlike dogmatic philosophers, Kant, as is well known, lays stress on the ontological and epistemological neutrality of general logic, differentiating it from transcendental logic, which presents the necessary universal conditions only on the basis of which one can speak of objective knowledge. Leibniz, Wolff and his followers would have neglected this distinction and given general logic an ontological and heuristic meaning, which absolutely does not belong to it. This article examines to what extent this version of dogmatic logic, so well constructed by Kant and generally accepted by the scholars, is reliable; it also tries to show that Kant flirts here and there with ontological assertions and, in doing so, his logic also functions as a heuristic. The categorical and the hypothetical judgments, as well as their respective syllogisms, will be examined here in their reciprocal relationship as emblematic cases of this less neutral use of formal logic by Kant. Furthermore, this examination will hopefully reveal some of the methodical procedures followed by the philosopher in his conceptual investigation, a way of proceeding that, although strictly respecting the established logical rules, introduces modulations within these same rules, to face the challenges of the critical thought.

**Key-words:** Kant, logic, ontology

84 "Die Anschauung ist objective Thätigkeit unter einer gewissen *Bedingung*. Unbedingt wäre sie nicht objective Thätigkeit. Vermöge der Bestimmung durch den Wechsel ist das angeschaute auch nur unter einer gewissen Bedingung ein angeschautes. Ausser der Bedingung wäre es kein angeschautes, sondern ein schlechthin gesetztes, ein Ding an sich". J. G. Fichte, *Grundlage der gesammten Wissenschaftslehre*, in: Fichtes Werke, Berlino, de Gruyter, 1971, p. 238.

85 Novalis, *Blüthenstaub*, in: *Schriften*, a cura de Richard Samuel. Stoccarda/ Berlino/ Colonia/ Maienza, Kohlhammer, 1981, p. 413. Cfr. F. W. J. Schelling, *Vom Ich als Prinzip der Philosophie, Sämtliche Werke*, I, p. 166.